R.2

3 C.

R2

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/raccoltadidescri00unse

RACCOLTA

DI

DESCRIZIONI

DELLE OPERE PIU' INTERESSANTI

DI

Belle Arti

ESISTENTI NELLA GALLERIA

DEL SIGNOR

AMBROGIO UBOLDO

NOBILE DE VILLAREGGIO

CAVALIERE DELL'INSIGNE ORD. PONT. DI S. GREGORIO MAGNO, &c.
SOCIO ONORARIO DELL' I. R. ACCADEMIA DI VENEZIA, DELLA VALLE TIBERINA, TOSCANA, DELLA PONTIFICIA DI BOLOGNA, DELLA PROVINCIALE DI RAVENNA, DELL' ALBERTINA DI TORINO, D'AGRICOLTURA, COMMERCIO ED ARTI DI VERONA, DELL' I. DI SCIENZE ED ARTI DI PADOVA, DI PRIMA CLASSE DELL' I. ACCADEMIA DI FIRENZE, VIRTUOSO D'ONORE DELL' INSIGNE CONGREGAZIONE DEI VIRTUOSI AL PANTEON, DELL' ARCADIA DI ROMA, MEMBRO ORDINARIO PERPETUO DELLA SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO IN VALSESIA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' I. R. SOCIETA' DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN AREZZO, &c.
CONSIGLIERE STRAORDINARIO DELL' I. R. ACCAD. DI BELLE ARTI IN MILANO.

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE CRESPI
1842.

L'AUGUSTA IMPERATRICE
MARIA TERESA
CHE PRESENTA
GIUSEPPE II AGLI UNGARESI
QUADRO
DI
FRANCESCO HAYEZ

A rettamente giudicare le opere che riguardano le arti belle, si debbono, a mio credere, considerare sotto due principali aspetti; dal lato cioè dell'invenzione, e da quello dell' esecuzione. Quella indica il pensiero, e questa la forma di cui l'artista veste il suo pensiero medesimo per renderlo manifesto altrui, e l'una e l'altra concorrono ugualmente a quello che è creazione nell' arte, espressione ed immagine sublime della natura; poichè l'artista crea, e per creare non solo ha d'uopo del concetto primitivo al cui tipo informare le sue produzioni, ma ancora di manifestare questo suo concetto e di produrlo, nell' espressione del suo genio, bello di vita e di perfezione. Considerando adunque tutte le opere dell' arte sotto questo doppio aspetto, e questa principalmente di cui ora intendo ragionare di proposito, non si potrà a meno di avere un retto e chiaro giudizio intorno alle medesime, rilevare il sentimento, e misurare la potenza dell'artista, quando l' occhio dell' osservatore sia profondo abbastanza da poter discernere le menome parti che concorrono, insieme unite e dirette a un fine, a formare un solo ed unico bello, che è il bello ideale perfetto e sempre progressivo dell'arte.

Vediamo ora qual ampia tela l'Hayez prendeva a svolgere nel suo maraviglioso quadro di *Maria Teresa;* opera sublime per altezza di pensieri e per forza di esecuzione. Quivi l' Artista è poeta, e sommo poeta, tanto pel sentimento, quanto per la forma di cui ha vestito l'opera sua; ed il poeta-artista ci pone dinanzi agli occhi uno dei più solenni episodj della storia delle nazioni con tutta la forza di quel genio che ispirava la Divina Commedia e la Trasfigurazione di Raffaello.

Deesi anzi tutto giusta lode al nobile commitente, il signor Cav. Ambrogio Uboldo de Villareggio, il quale, da quel profondo conoscitore dell'Arte ch'egli è, non lascia nulla d'intentato per portarla ogn' anno a sempre più grande incremento, lustro e decoro delle attuali Esposizioni nelle quali egli apre gare luminose e nobili emulazioni agli artisti più celebrati non solo della Lombardia, ma di tutta l'Italia. Egli adunque, che avea avuto mente assai profonda di misurare l' estensione del genio artistico di Hayez, gli dischiuse un campo immenso dove potesse slanciarsi con tutta la potenza dell'arte sua, proponendogli a trattare uno dei più grandi avvenimenti della Dominazione Austriaca, come è questo di *Maria Teresa* alla Dieta degli Ungari. L'Uboldo non poteva scegliere più sublime argomento per la storia e per l'arte, e l'Hayez, accolta con entusiasmo la prima ispirazione del generoso Mecenate, s'accinse all'opera valorosamente, e il quadro di Maria Teresa conta ora fra una delle migliori Opere della pittura moderna, giojello prezioso della scelta Galleria d'Ambrogio Uboldo. L'arte aveva a raffigurare quivi un tipo di cui non so se ne offra la storia maggiore. Una bellezza fisica impareggiabile, e di cui ci parlano ancora gli storici con tanto entusiasmo, unita a quella an-

cora più grande che viene dalla mente e dal cuore educato alla virtù, e che dicesi morale, l'una e l'altra, collegata insieme mirabilmente nel medesimo subbietto, dovea necessariamente sollevare il pensiero dell'Artista all'idea purissima di quel sommo bello ideale, perfezione inesausta, da cui derivano le infinite creazioni delle intelligenze. L'altro subbietto era Maria Teresa, donna illustre a'suoi tempi per fama di bellezza, ma più pel grande suo animo, onde l'ebbe in sommo pregio il suo secolo, e la storia ne' posteriori l'addita come esempio a'reggitori dei popoli. Mente di profondo politico e cuore più che di donna, avanzò il suo secolo come il sesso nelle molte vicende che segnalarono il corso del viver suo. Tenne duro contro i raggiri e gl'intrighi delle corti straniere con pari coraggio con cui si mostrò nei campi di battaglia impavida contro il nemico ; e fu quando tutti l'abbandonavano in mezzo ai più duri pericoli, quando pareva più che inevitabile la sua rovina e con sè perduta ogni speranza di futuro risorgimento, che Maria Teresa vinceva, trionfava e raffermava ancora più forte e durevole di prima quella potenza che pareva, non che vacillante, caduta, preparando così un avvenire più glorioso ai destini futuri della sua Dinastia , e dando prodigioso incremento alla civiltà de'suoi popoli, procedendo a passi di gigante sulla via del progresso, per cui camminavano le nazioni.

Hayez aveva dunque a svolgere uno dei più grandi ad un tempo e più difficili tratti della storia del secolo scorso. Nella sua Maria Teresa egli doveva ritrarre tutto un tempo, tutta una nazione, e, quel che è più, tutto un principio. Avrà perciò scelto a dovere il pittore filosofo quel tal punto storico, a cui tendessero da ogni parte le forze morali e sociali che dirigono e governano tutto

un secolo, e caratterizzano i fati diversi di tutta una nazione. L'artista, facendo, per così dire, l'apoteosi di Maria Teresa dovea dare la storia di pressochè un' intiera generazione. Difficilissimo assunto! e se l' Hayez ebbe la potenza di riuscirvi, egli è perchè la potenza dell'arte sua, nelle cose appunto più difficili ed intricate, si dimostra più grande più sublime. È uno fra i primi che a' nostri dì sappia da vero artista filosofo accomodare la pittura alla storia, pennelleggiare i tempi, ritrarre i costumi, e spiegarne al vivo i sentimenti e le idee.

Maria Teresa, unica figlia superstite a Carlo VI Imperatore d'Austria, nacque e crebbe fra i torbidi civili e politici che doveano agitarla per tutto il corso del suo regno. Sposatasi a Francesco I.° di Lorena, ascese il trono della Toscana dopo morto nel 1737 Giovanni Gastone I.°, ultimo dei Medici. Morto Carlo VI; ultimo maschio di quell'Augusta Imp. Casa d'Austria, che nel corso di 467 anni dati aveva 16 Cesari al Romano Impero, e 16 Re alla Monarchia di Spagna; Maria Teresa venne proclamata sovrana di tutti i regni e stati già appartenenti al defunto suo genitore. Ma Carlo VI prima di morire avea promulgato un editto famoso sotto il titolo di *prammatica sanzione*, il quale portava che, in mancanza dei maschi della sua linea, le sue figlie gli sarebbero succedute in preferenza a quelle dell'Imperatore Giuseppe I.° di lui fratello. Tali disposizioni furono poste sotto a guarentigia delle principali potenze dell'Europa. Nullameno, appena lui morto, rovinarono da ogni parte addosso a Maria Teresa pretendendo a'suoi diritti, e tutti parlando in nome delle principesse austriache loro mogli o loro madri. I Re di Spagna, delle Due Sicilie, di Prussia, di Polonia, di Francia e di Sardegna aderirono ad una lega

offensiva, e per impedire che la Russia non prestasse verun soccorso a Maria Teresa, si trasse la Svezia a romper guerra a quest'ultima. Si collegarono coll' Elettore di Baviera, al quale aveano promesso di crearlo Imperatore; cosicchè questa causa, agitata fra tanti coronati, fece scoppiare una guerra universale, minacciando lo smembramento della monarchia austriaca, e le potenze d'allora se n' erano già fatta fra loro la partizione.

Fu in tal epoca che udendo Maria Teresa ogni giorno più i progressi de'suoi nemici scriveva alla Duchessa di Lorena sua suocera: — Ignoro se mi resterà una città dove sgravarmi. — Pure diede in questo felicemente alla luce Giuseppe II, e fece intendere a tutti i suoi competitori, che non avrebbe mai ceduto, ma sarebbesi difesa fino all' ultimo respiro.

La guerra scoppiò spaventevole più che mai, ed i nemici la minacciarono ad un tratto sulle rive del Danubio. Non si trovò allora potenza alcuna, nè nell' impero nè fuori di esso, che mantenesse la fatta promessa, sostenendo quella *prammatica sanzione*, che tanti stati aveano prima garantito. Maria Teresa si trovò l' erario esausto, e le truppe in cattivo stato, per cui il principe Eugenio di Savoja avea ragione di dire: - Che un esercito di 100 mila uomini avrebbe garantito meglio la *prammatica sanzione* che cento mila trattati. -

Maria Teresa non si scorò punto in simile frangente: più parea inevitabile la sua rovina, più ella dimostrava l' inalterabile suo coraggio. Ma non trovando altro scampo, pensò di rifuggirsi in Ungheria, e di gettarsi nelle braccia degli Ungaresi, nutrendo grande speranza di ajuto da quegli animi di forti e generosi sentimenti.

Adunati i quattro Stati a Presburgo, Maria Teresa

comparve in mezzo a loro con una berretta in testa all'ungara, e col piccolo Arciduca in braccio, che vagiva nelle fasce, e parlò loro in questi termini in latino linguaggio: - « Lo scompiglio in cui m' ha posta la Provvidenza è accompagnato da circostanze tanto pericolose, che non posso sperare di trarmi d' impaccio se non col mezzo d' ajuti pronti e poderosi. Abbandonata da' miei amici, invasa da' miei nemici, assalita da' miei parenti più prossimi, altro riparo non mi resta che la vostra fedeltà, il vostro coraggio e la mia costanza. Pongo nelle vostre mani la figlia ed il figlio de' vostri Re, che aspettano da voi la loro salvezza.» -

Inteneriti ed animati a quelle parole, tutti i Palatini e Gentiluomini ivi presenti sguainarono le sciabole, gridando ad alta voce:

— *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia* —

Gli Ungaresi giurarono da quel momento di difenderla, e concordemente deliberarono di far subito montare a cavallo tutta la nazione per marciare contro i nemici della loro Regina. Si rianimano le speranze di questa; le sue fortune e i destini de' suoi stati risorgono. Bastò quell' atto magnamino per ritornare la sicurezza alla cadente Monarchia Austriaca. Fu disciolta la lega formidabile delle potenze, e Maria Teresa potè vedersi rassicurata del tutto nel possesso del suo retaggio.

Questo è il punto più luminoso della storia austriaca, che Hayez ti presenta dinanzi gli occhi con quella sua tela ammirabile. Egli ci collocò la Regina sul trono nell' atto che presenta Giuseppe II agli Ungaresi. Le stanno presso alcune dame, e compajono sotto di sè in numerosa assemblea i militi ed i magnati dei quattro ordini dello stato. L'Artista ha con molta filosofia posto

quivi tutti i corpi distinti di un governo, di un popolo, ed i singoli elementi che compongono una nazione. Si vedono i nobili ed i magnati rappresentanti la nazione e la forza politica che la governa; si vede il clero, che indica la religione e rappresenta la forza morale, che conduce i popoli per le vie del progresso. Popolo e re, religione e politica, quello che è patria, tutto è quivi pennelleggiato coll'acume profondo dello storico. Vedete quant' alto si arriva quando l'artista comprende la sublimità della sua missione! Fra tanta pressa di gente, raunata quietamente in concilio, e tutta ancora pendente, quasi tolta in un'estasi d'entusiasmo, dalle labbra della Regina, che appena ha pronunziate quelle grandi parole, l'Hayez ha sfoggiato in una sorprendente profusione d'atteggiamenti e di posizioni diverse. Chi ti si presenta davanti con tutta la persona; chi solo in parte ed in iscorcio; alcuno ti compare vicino, un altro lontano, ed un altro ancora più lontano, cosicchè alcune teste, che sembrano punti leggermente sfiorati, si confondono facilmente fra altre più prossime e che spiccano maggiormente dal fondo per vivacità di colori e per verità d'espressioni. Chi snuda la spada; chi l'ha snudata; uno la brandisce in alto in segno di vittoria; quell'altro la depone a' piedi della Regina in segno d'obbedienza e di sommissione. Chi si curva umile e riverente a capo scoverto come per attendere gli ordini; chi si dimostra alzato e coperto come chi parte per eseguirli. In alcuni la decisione e l'entusiasmo; in altri ancora un po' di peritanza, di sovrappensiero; chi ti mostra il coraggio del soldato, e chi il senno maturo del magistrato e del politico, che pensa le cose e le discerne prima d'operare. Ma tutti ancora pare che gridino ad una vo-

ce: — *Moriamo pel Re nostro Maria Teresa.* In quel mentre fanno un mirabile contrasto alla scena due vescovi collocati in una parte opposta l'uno all'altro quasi in fondo del quadro, il vescovo del rito greco e quello del rito latino, due figure veramente caratteristiche, i quali assistono a quell'assemblea come per consacrare del loro sigillo il solenne giuramento. Tutte queste figure poi, dalla Regina all'ultimo paggio, si mostrano con abiti proprj del tempo e dell'epoca che rappresentano, ed in quella naturalezza, ingenuità ed espressione, che tanto da noi si ammira quando si studia la vita domestica e civile de'nostri avi; grandi nella loro semplicità; semplicità che a noi parrebbe quasi stranezza.

Hayez è riuscito sorprendente, e direi superiore a sè stesso nell'esecuzione. La sua tavolozza fece quivi dei prodigj. Nel modo di dipingere egli dimostra uno stile acconcio all'argomento, e gli fu forza di riuscire originale per istaccarsi alcun poco dal fare largo de' grandi maestri, onde pingere quei volti coperti di belletto, quelle parucche impolverate, e tutte quelle strane fogge del secolo scorso. Ma seppe rendersi talmente superiore a tutte le difficoltà, che in pochi quadri ci sarà dato di rilevare delle teste più simili al vero, e più coerenti ai tipi nazionali che doveva rappresentare. Nella composizione artistica di questo quadro dimostrò una forza d'immaginazione straordinaria, uno slancio di pensieri, una potenza di sentire, e tante varietà nei gruppi e nelle mosse di tutti gli astanti da cui è tolta ogni confusione e disordine. Perchè tutte le linee del quadro si concentrano in modo mirabile nella Figura predominante del quadro,

come lo era predominante del suo secolo, fra la Pompador, Caterina di Russia, e Federico il Grande, voglio dire Maria Teresa, che il pennello dell'Hayez ci rappresentò tanto bella e tanto grande come la storia ce la dimostra. Traspare quindi una splendidezza e profusione di bellissime e vaghe tinte nelle vestimenta, una precisione di costumi nelle varie divise militari, ed in tutti gli accessorj tanta diligenza ed accuratezza, che rivelano nell'Artista un conoscitore profondo dei tempi ch'egli avea preso a trattare. Egli è poi difficilissimo assunto di portare il disegno a quella perfezione che l'Hayez ha spiegato nel quadro di Maria Teresa, composto d'oltre 50 figure, e tutte ad un quarto del vero.

Questo quadro facea parte dell' Esposizione di Brera nell' anno 1838, quando l'Augusto Ferdinando I.° incoronavasi a re del Regno Lombardo-Veneto. Il nobile Committente, che ne dava il primo pensiero, e il grande Artista che lo metteva in esecuzione, non poteano certamente eternare con un più bel monumento quella fortunata circostanza. Nel quadro di Maria Teresa vedi un esempio di virtù regie e cittadine, esempio che è prima gloria dell'Augusta Casa d'Austria, che ora illustra uno fra i primi capolavori dell'arte moderna.

D. Berta.

MARIA TERESA
Alla Dieta ungarese dell'anno 1741
DIPINTO
DI
FRANCESCO HAYEZ

Una Donna regal da minacciosi
Eserciti assalita,
Ma cui la forza del gran cor rimane,
Alla spada fedel de' generosi
Ungari invoca la famosa aita,
E due potenze arcane,
Che sui petti gentili hanno l'impero,
Ne infiammano ogni detto, ogni pensiero:

La Beltà sventurata, e la Costanza
Nelle fortune avverse.
Quindi uscîr le faville eccitatrici
Di quel grido immortal (1) che la baldanza
Di tre popoli ha doma, e ne disperse
Le unite armi vittrici,
Che nei secoli eccheggia, e santa e cara
Materia al genio creätor prepara.

(1) Moriamur prò Rege nostrò Maria Theresia.

E quest' alta materia all' intelletto
Splendida ti sorrise,
O divin delle tele Animatore;
E le forme creasti al tuo concetto
Così dalla terrena arte divise,
Che l' occhio in dolce errore
Chiede se il tocco della tua matita
Ridoni ai prodi che passâr la vita.

Ma le chiome ove sono in brune anella
Sui bianchi omeri ignudi
Delle greche tue vergini ondeggianti?
Ove i morbidi veli alla tua bella
Odalisca ravvolti? ove gli scudi,
Gli elmi, le piastre, i manti
De' tuoi mille Crociati, e quanto all' arte
D' antico fregio e di splendor comparte?

Lo sparso delle vesti ampio volume
Che i tuoi pennelli ajuta
Qui le ongariche usanze han posto in bando.
Confusa qui da gallico costume
È la giovine chioma alla canuta,
E quasi invidïando
All' umana bellezza, osò la moda
Bruttarne il capo di deforme coda.

E nondimen qual anima sfavilla
Da quei guerrieri aspetti!
Qual desio di battaglia e di vendetta!
Come varia si mostra alla pupilla
L' onda commossa de' bollenti affetti!
E la Pietà che getta
Sul regio Infante gli amorosi sguardi,
Qual sublime contrasto a quei Gagliardi!

Campi ignoti t' apristi, ed altri allori
Vergini ancora hai colti,
Spirto meraviglioso, in questa prova:
Pur fra il plauso de' buoni e i nuovi onori,
Dai maligni assalito e dagli stolti,
Te punse invidia nova:
Ma il lieve soffio che le faci ammorza
Cresce alla vasta fiamma impeto e forza.

C. Andrea Maffei.

BACCO

GRUPPO IN MARMO

DI

FRANCESCO SOMAJNI

Molti sono coloro, che a coltivar si fanno le arti belle; ma ben pochi fra essi meritano di essere col titolo d' artisti contraddistinti. In questo eletto fortunato drappello vuolsi collocar lo scultor Somajni, ed è ben dolce cosa il confortarlo di qualche lode, non suggerita per certo dall' amicizia, o da interesse, o da spirito di parte, onde progredisca con alacrità in quella carriera, su cui ha di già stampate orme luminose.

Sentendosi Somajni vivamente portato a quell' arte, che le pietre informi dirozza, abbella ed avviva, tocco il terzo lustro, da Maroggia, terricciuola posta in riva al Ceresio, trasferissi a Milano, ove ebbe la bella sorte di essere accolto ed amato dal fondatore della scuola lombarda, il secondo Canova, Pacetti. Mercè i consigli non mai dalla pratica disgiunti, onde gli fu largo quel grand' uomo, a capo di cinque anni egli trovossi in grado di misurarsi co' suoi coetanei, e da ogni cimento uscí mai sempre vittorioso. Conseguiti i premj dell' Accademia, si vide egli ben tosto onorato di com-

missioni di non lieve momento; e il Marchese Cagnola, splendor dell'età nostra, non fu degli ultimi a ravisare in lui un artista d' orrevole abilità, e di bell' animo dotato, onde ei prese tosto a proteggerlo, ed a lui pose affetto grandissimo. Al giovane artista egli commise pertanto un gran bassorilievo per decorare il fianco destro del magnifico Arco della Pace rappresentante la *Battaglia d'Arcis-sur-Aube*, e di condurre a termine varie altre opere, cui la morte dei loro autori lasciava imperfette. Nè il pubblico punto rimase nella sua aspettazione deluso; e Cagnola ne fu sì pago, che non dubitò affidargli altri lavori, fra i quali tutte le sculture in marmo ed in plastica per l' insigne chiesa di Ghisalba.

La fama del Somajni per tali opere sempre più chiara divenne, e si diffuse per modo, che gli vennero allogate importanti opere: e dove maggior lode riscosse si fu nel Monumento sepolcrale da Donna Cristina Piazzoni, eretto al suo consorte; nel gruppo di *Pane e Siringa*; di commissione del sig. Antonio Chiesa; nel gran Bassorilievo sul frontone della nuova chiesa dedicata alla gran Madre di Dio in Torino; negli *Angioli Colossali* posti nella cattedrale di Novara; nelle sculture e bassorilievi, onde ornò gli appartamenti di sua Maestà Sarda; nei due bassorilievi per la barriera di Porta Orientale, ed ultimamente nel Monumento sepolcrale innalzato in Inverigo al prefato Marchese Cagnola.—

Queste, ed altre produzioni vennero pur ammirate dal cav. Ambrogio Uboldo, nobile de Villareggio, in occasione che recossi alla visita del modesto studio del nostro Artista, ed all' istante onorar lo volle di una commissione. Penetrato lo splendido Mecenate dell' abilità e del buon gusto del Somajni, l' onor gli cedette

pur anco della scelta del soggetto. Nodrito questi al latte dei Greci, e tutto pieno delle tranquille ed amene fantasie Anacreontiche, trasportossi coll' immaginazion sua presso all'antro di Nisa, (chè la mitologia per gli artisti, i quali ne sanno ben usare, è fonte ancora di bellezze e di piaceri) ed ivi scôrse il vago Figlio di Giove e di Semele, pargoletto ancora, occupato in innocenti trastulli. Gli parve questo un soggetto nuovo, gentile, e che, espresso in marmo, si addirebbe ad una sala, giusta l' intenzione dell' illustre Committente ; e quindi si fece tosto a trascegliere il momento migliore. Immaginò adunque l' Infante assiso su d'un tronco, il quale, in sua semplicità, alle labbra di un capretto sottratto alle poppe materne appressa una ciotola contenente del mosto, perchè ei pur ne gusti. Ma come lo scorge in vece riluttante a sue voglie, ed avere a nausea la spiritosa bevanda, così ne lo vorrebbe costringere, ritenendolo colla manca, e con una gamba sormontata sul dosso. Tale idea non poteva essere nè più felice, nè più graziosa, di forma che il Capretto messo così in azione diventa non un semplice accessorio, ma cosa essenziale, ed aggruppa mirabilmente col Putto.

Nè a sì vago concetto venne meno l' esecuzione: non avvi parte, sia del Bambolo, che del Caprettino, non avvi accessorio, ch' egli non abbia preso dal vero colla massima pazienza e con gran discernimento. La prima sensazione che prova chiunque si fa a riguardar questo gruppo è sensazione di piacere: non puossi a meno di non sorridere alla semplice bizzarria del Bambino, che con molta grazia e leggiadria si prova di far gustare al Belante il liquore dalle uve spremuto : indi, scorrendo l' occhio sui leggiadri membrolini del Putto, spontanea

la mano si muove per vez zeggiarlo, ed ognun sentesi vaghezza di stampare un bacio su quel viso simpatico, celeste.

Dirò infine a lode del Somajni, che, esposto questo Gruppo nelle sale di Brera nel 1838, venne sommamente encomiato dagli intelligenti e dagli emuli suoi, i quali trovarono in ispecie il dorso, le braccia e le gambe veramente carnose, e condotte con gran maestria; dissero, che la mossa, sia del Bacco, che del Capretto, è vera, graziosa ed animata; e che la testa di quest' ultimo non può essere più finita ed espressiva a segno, che sembra emetta un tenero belato. Gli artisti più severi notarono solo in questo gruppo gli occhi del Pargoletto un po' duri; e Somajni ne convenne tosto, e si affrettò a levare da quest' opera, ch' io reputo la più bella che abbia a termine condotta, si lieve menda.

Questo Gruppo adunque rifulge di molte bellezze: tutto vi è spontaneo e naturale, tutto è ben condotto e finito; esso non ispira che soavità e dolcezza, ed è pieno di attrattiva e di grazia veramente greca; e basterebbe esso solo ad attestare che Somajni è un artista distinto, e commendevole per la diligenza, per la venustà e per la grazia. —

Sac. L. Malvezzi.

LA NOVELLA V.ª

DELLA

GIORNATA I.ª DEL DECAMERONE

DIPINTO

DI GIOVANNI SERVI

Correva l'anno 1348 quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni italica bellissima, pervenne quella mortifera pestilenza, della quale chiunque abbia mai posto un poco di amore al nostro bell'idioma avrà letta certamente la eloquentissima Descrizione che ce ne ha lasciata l'autore del Decamerone, gareggiando con quelle pur famose che della Peste del Peloponneso ci lasciarono Tucidide nelle storie, e Lucrezio nel suo poema. E chi sarebbesi mai aspettato che dalla narrazione di tante miserie prendesse il Boccaccio le mosse a tessere la tela di un libro, che così non fosse lordato di troppo fango, com' esso racchiude il più bel fior dell'italica lingua, e dopo quasi oramai cinque secoli da che è composto, conserva tuttavia ogni freschezza ed ogni gentilezza del favellare? Sono sette giovani donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte = savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma et ornata di costumi e di leggiadria onesta = le quali il Certaldese (da lord Byron chiamato Bardo della prosa) fa che, ritrovatesi per caso, mentre incru-

deliva il fiero morbo, nella Chiesa di Santa Maria Novella, per consiglio di una fra di esse deliberassero di uscire dalla città e andarsi a stare ad alcuno de' loro luoghi in contado, de' quali a ciascuna era copia, ed ivi passar lieti e giocondi giorni lungi dallo spettacolo miserando che le contrade di Fiorenza presentavano. In così dura condizione di tempi non v'ha farmaco migliore a conservare il prezioso dono, che abbiamo dal cielo, della esistenza, di una onesta distrazione, di un animo tranquillo senza timori, e scevro di cure: epperò saggia è la risoluzione che ad esse attribuisce il Boccaccio di condursi a vivere una vita allegra senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione. E siccome gli uomini sono delle femmine capo, e senza l'ordine loro rade volte alcuna opera di quelle a laudevole fine riesce, bene avvisarono le gentili di associarsi tre giovani, non perciò tanto (nota l'autore), che meno di venticinque anni fosse l'età di colui, che più giovane era. Il Boccaccio trovò facilmente questi tre giovani; assai piacevole e costumato ciascuno, pel che le donne facilmente gli accolsero, dopo che Filomena, combattendo certi scrupoli di Neifile, che, amante di uno di essi, temeva della maldicenza che non lascia mai di mordere le più belle riputazioni, ebbe con altezza d'animo posata questa massima di condotta: = là dove io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario: Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. =

Il pittore Giovanni Servi, sul quadro di cui la mia debole penna osa intraprendere una breve illustrazione, ci presenta una delle scene di quella onesta e gentile brigata, intenta ad uno dei più graditi sollazzi, che

si erano prescelti, cioè al novellare a vicenda, disposto il tempo, il modo, il luogo della regina della giornata: e fu, se non c' inganniamo, intenzione del Servi di ricordarci la novella quinta della prima giornata. Le sette donne, Pampinèa, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile ed Elisa, ed i tre giovani Panfilo, Filostrato e Dioneo sono in un pratello ben verdeggiante di foltissim' erba, e circondato da piante sì che penetrare non vi può d'alcuna parte il sole, e, come volle Pampinèa, fatta reina per la prima giornata, siedono in cerchio chi sulla erbosa terra, chi su di artefatti sedili. Vedesi la regina sopra più elevato seggio col segno in testa della reale signoria e maggioranza, cioè colla ghirlanda d'alloro, che Filomena le aveva intrecciata, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno facevano chi n' era meritamente incoronato. La novellatrice è Fiammetta, ed il pittore immagina ch' ella stia raccontando come la Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprimesse il folle amore del re Filippo il Bornio. Sul volto delle altre donne e de' giovani è maestrevolmente espressa l' attenzione, poichè tutti pendono dal labbro vezzoso e lieto di colei che favella, mentre da questa pare che veramente dipartasi la parola. E, di certo, il soggetto doveva eccitare la curiosità e tutto a sè trarre il pensiero di quella giovanile brigata, poichè Fiammetta aveva preso colla novella a dimostrare = Quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e come quando negli uomini è gran senno il cercare d' amar sempre donna di più alto lignaggio, ch' egli ne è, altrettanto nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dell' a-

more di maggiore uomo ch'ella non è. = Il gruppo non poteva, a nostro credere, essere meglio disposto, nè il dipinto condotto con maggiore cura. Havvi de' volti che sembrano vivi, e le varie loro movenze sono al tutto naturali, decenti, graziose. Tra le figure primeggia Panfilo, seduto nel mezzo del quadro, e d' accanto alla donna che viene novellando. Quanto poi non è bello lo sfondo! Egli ne pare proprio di aggirarci tra' colli Fiesolani e di vedere quel luogo ove dapprima condusse il Boccaccio la lieta compagnia, sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle strade, di varj arboscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie e con sale, e con camere tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole ed ornata, con paeselli d' attorno, e con giardini maravigliosi e con pozzi d' acque freschissime. . . . .

Sia lode al Servi d' aver scelto e trattato con tanto amore un soggetto così leggiadro e piacente, che bene armonizza colla mitezza e colla dolcezza del suo carattere. Nè per ben condurlo gli venne meno alcuna diligenza, avendo egli voluto espressamente visitare Fiorenza e la Cappella degli Spagnuoli per istudiare ed esprimere al vero le fogge del vestire delle donne Fiorentine ai tempi dal Boccaccio descritti. Così potè anche in quest' anno onorare le sale di Brera con un quadro, che se fosse stato di naturali dimensioni per rispetto alle figure, non avrebbe ceduto pel merito della composizione a veruno de' migliori dipinti esposti alla pubblica vista, e tale com' è viene onorevolmente al paragone colla Morte di Giuliano de' Medici e col Ritorno di Napoleone dall' Elba.

Ben a ragione il nobile signor Ambrogio Uboldo può andar lieto di possedere questo quadro degno di accompagnarsi alla grande tela di Maria Teresa ed alla Betsabea dell'Hayez, al Caino del Lipparini, all'Adamo ed Eva del Sogni e a tanti lavori pregevolissimi de' più rinomati nostri pennelli, del Canella, dell'Azeglio, dell'Inganni, del Migliara, del Moja, del Borsato, dell'Orsi, del Bisi, del Molteni, del Calvi, del Gonin, del Negrisoli, per tacere d'altri che intelligente e splendido amatore e Mecenate (*), in uno co'marmi lavorati da Pompeo Marchesi, dal Baruzzi, dal Fraccaroli, dal Ferrari, dal Somajni, dal Monti di Ravenna, dal Sangiorgio e dal Labus raccolse nella sua casa, da lui cangiata in Tempio alle Belle-Arti consecrato.

Prof. Cesare Rovida.

(*) *È un giusto tributo alla generosità, maggiore di quella che potrebbe aspettarsi da un privato, colla quale il nobile signor Uboldo si adopera nel commettere ai più valenti pittori e scultori l'opera dell'arte loro, il notare quelle da lui ordinate che adornarono in quest' anno* (1842) *le sale di Brera, e sono:* 1.ª *Il Sansone, di Hayez;* 2.ª *Il Tasso a Sorrento, di Paoletti Bellunese;* 3.ª *Una Sacra Famiglia, del Brighenti Fiorentino;* 4.ª *Un gruppo in marmo, del Puttinati;* 5.ª *Un'erma in gesso rappresentante la testa del Redentore, che da Luigi Marchesi verrà eseguita in marmo.*

SANSONE

QUADRO

DI FRANCESCO HAYEZ

Gli spettatori che alla pubblica mostra dell'opere de' nostri artefici, più numerosi che altrove si aggruppano intorno a quelle che hanno per soggetto qualche fatto scritturale o altra famosa istoria de' tempi antichi, già vi dicono come sia da ravvicinarsi anche in questo alla prima grandezza e semplicità dell'arte, da cui troppo si scostano i pittori del tempo nostro (gli scultori assai meno) per figurare gli atroci romanzi e le smaniose passioni dell'odierna letteratura, quasi a schifo tenendo i subbietti che fecero immortali i Raffaelli, i Tiziani, i Coreggi, i Domenichini. E qui mi gioverebbe provar con gli esempi registrati dalla storia, come l'arte venne declinando ogni volta che lasciò nelle sue rappresentazioni il grande per lo strano, il semplice pel triviale, il vero per l'esagerato, se l'uffizio mio non fosse anzi di descrivere un'opera monda di questi vizj, che di cercar le cagioni onde tante altre ne vanno macchiate.

L'Hayez dunque, o che il soggetto gli fosse dato dal cavaliere Uboldo nell'allogargli l'opera, o ch'egli medesimo lo scegliesse a far prova di quanto può nel nudo quel suo magico pennello, dipinse in questa tavola il fatto di Sansone, quando, ancor giovinetto, sceso dal

natío monte, avviasi verso Tamnata, e incontrato un giovine lione, così senza aver niente in mano, come dice la Scrittura, lo affronta e fa in pezzi.

Tu vedi Sansone qui, grande al vero o poco più, col pugno destro ancor chiuso, in atto di guardare il leone che giace spento a' suoi piedi; ma quel guardare alla sua prima prodezza non accenna in lui sentimento alcuno di vanità, che anzi chiaro ti avvedi com' egli sta pensando che le sue forze non sarebbero bastate a tanto senza lo spirito del Signore di cui si sente per la prima volta investito. Tale certamente si fu l' attitudine in cui volle figurarlo il pittore, nè egli poteva più sentitamente spiegare il proprio concetto. L'altra mano posa sul fianco, intorno a cui, con largo e morbido giro di pieghe, si avvolge e annoda il manto, lasciando ignudo tutto il torso, maraviglioso a vedere, insieme col resto del corpo, per la maestria e perfezione con cui sono disegnate tutte le parti, e per l' apparire e, quasi direi, spirar dei muscoli e delle vene, onde in questo nudo può dirsi trasfuso tutto il sapere d' un' accademia. E perocchè in una tela che rappresenta Sansone, l' occhio del riguardante dee correr tosto ai capegli, siccome quei che ricordano la sua forza in uno e la sua sventura, l' accorto Artefice vi adoperò tutta l' industria della sua mano, nascondendo l' arte sotto l' apparenza, come si voleva, d' una sublime sprezzatura. Di che si renderà tosto persuaso chiunque si faccia a considerar quelle chiome che incolte e quasi sdegnose, e tuttavia sì bene sfilate e distinte, scendono intonse ad adombrare le tempie e le spalle del forte Giudeo, nel quale il pittore piacquesi, vero è, di rappresentare, più che altro, i contrassegni della forza e della gagliardia, ma seppe serbare altresì

tanta nobiltà di sembianti che ben puoi ravvisare in esso colui nel quale fu prefigurato il Salvatore del mondo. La fiera che gli giace appiedi mostra negli occhi chiusi, nelle orecchie languide e cadenti, nelle labbra livide e sanguinose, e per insino nella floscezza dei velli, ch' essa è già morta benchè da poco, e alcune stille in terra di sangue sotto alle smorte sue nari, ti avvisano che il re delle selve fu atterrato da quella poderosa mano, che or miri in riposo, ma pur anco stretta in pugno a replicar le percosse, se i segni della morte fosser mentiti. Tanto artifizio e tanta verità nella pittura di quest' animale ti fanno ringraziare, anzichè riprender l' artefice, dell' essersi con onesta licenza scostato dalla letterale tradizione del sacro testo, che dice aver Sansone fatto in brani quella belva (dilaceravit leonem), per serbarne intero il corpo a maraviglia di chi lo vede. Senzachè, a voler togliere interamente anche questo appicco ai troppo sottili appuntatori, l' artista ragionevolmente risponder può: Quel Forte non essersi ancora mosso dal campo, e poter prima di levarsene consumare il fatto nel modo che le divine scritture raccontano. Il fondo del quadro rappresenta un bosco di fronzute quercie, con frasca irta e selvaggia, e quasi, in sul fare Salvatoresco, spaventosa, a significar così la natura ancor vergine di quelle selve, ed a meglio consonare, con la cupa solitudine del campo, alla terribilità del soggetto.

Ammirabile in questo dipinto è la semplicità dell' invenzione e della composizione. Poniamo che un simil soggetto fosse caduto sotto il pennello a un di que' pittori (e sono i più), i quali meglio amano lo sfarzo lussurioso, che la temperata e filosofica ragione dell' arte, egli non avrebbe certo mancato di fare tra 'l bosco il

padre e la madre di Sansone che lo precedono, ignari di quanto dietro a loro succede, però che la Scrittura dice ch' ei si partirono di casa tutti e tre insieme; ed avrebbe in lontano adombrato le torri di Tamnata, dicendo ancora il sacro testo che il fatto avvenne presso alla città, e, a far pompa di perizia nel frappeggiare, avrebbe dipinto il bosco di alberi diversi, e usato o meglio abusato l' arte sua in altri sfoggi e fuor d' opera, svagando così l' attenzione e l' affetto di chi vi guarda, anzichè concentrarli nel fatto e nel personaggio principale. Ma l' Hayez, che al magistero della mano accoppia squisito giudicio di mente, prese dal suo soggetto sol quanto far poteva grande e cospicua l' azione: un bosco di scapigliate roveri per campo, il robusto e pressochè ignudo garzone, e la fiera innanzi a questo già uccisa, pur tuttavia in tanta semplicità di composizione mostrando come a lui nessuna manchi delle parti sì rare a trovarsi in un solo artefice, il disegnare, l' ombrare, il colorire, l' incarnare, dipinger fronda, uomo, animale. E chi sarà che, al mirar anche sola quest' opera sua, non dica esser egli veramente fra noi nello istoriare e colorir le sue tele, il vero mezzo, e, a così dir, l' anello di congiunzione, fra l' arte antica e la moderna, di quella serbando tutta la potenza del fare, di questa tutta la ragione dell' ideare?

Piacque ad alcuno tacciar di troppo scura la incarnagion di questo Sansone; ma se fu lecito ad Apelle abbrunir le carni di Alessandro, che era bianchissimo, a render più simili al vero le sembianze di guerriero trionfante in cui ritraevalo, ben più convenevolmente poteva e anzi doveva il nostro Artefice rappresentarci abbronzati dal sole i sembianti di colui che la storia

sacra ne descrive come affrontator di fiere in tempo che gli uomini vivevano ancora poco men che da selvaggi, e quasi di continuo all' aperta campagna, dividendo il giorno tra le fatiche dell'agricoltura e quelle della caccia.

E v' ebbe chi senza maggior senno e giustizia, cercar volle in quest' opera altre mende in quelle parti che solo si appartien di giudicare ai maestri; ma, oimè, questo è pure all' età nostra un grande impedimento al rifiorir delle arti, vogliam dire l' insensato o il maligno sentenziar della Critica, che troppo spesso con l' arrogante sua dottoraggine, sconforta l' artefice, contendendogli e negandogli le diritte lodi, intantochè poi, le più volte, a cercare le non diritte gl' insegna. Ma il pubblico, che senza torte cagioni, e senza sottilizzare, giudica delle opere d' arte secondo che n' è preso e commosso, con quel sentimento e come dir sesto senso che la natura pose generalmente negli uomini a conoscere il vero ed il bello, il pubblico, dissi, affollandosi ammirato, nelle Sale di Brera, d' intorno a questa Tela dell' Hayez, l' ha già riposta fra i più eccellenti lavori d' un tanto artista. Onde ognuno dee esser contento ch' essa qui rimanga, ad accrescere il numero de' capolavori raccolti nelle sue gallerie dal cavaliere Uboldo; che val quanto dire, ad accrescere le ricchezze della città; con sì facile e cortese liberalità quel giudizioso e splendido Protettore delle arti, dischíude a cittadini e a stranieri il serbo de' suoi palladj tesori!

Luigi Toccagni.

L'ESILIO DI CAINO

QUADRO

DI

LODOVICO LIPPARINI

PROFESSORE

NELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA

La terra veneta, che ha dato pel corso di varj secoli illustri nomi nell'arte della pittura, ha pure veduto a proprio trionfo staccarsi, non solamente dalle scuole straniere, ma ancora da quelle migliori di tutta Italia, distinti talenti, che, conoscitori della di lei sovranità nel colorire, vennero a farsi suoi figli, e qui succhiarono dalle opere degli antichi maestri e da quelle de' viventi quel purissimo latte che, a poco a poco destando in essi i medesimi bisogni del cuore, li fece degni di gareggiare co' primi, li fe' lor fratelli, e coronolli di quell'alloro che qui cresce soltanto, ch' è omai rispettato da ogni nazione, e che nessuna altra terra potrà toccare giammai. Soverchia fatica sarebbe l' enumerar tutti quelli che dopo il felice risorgimento delle arti, dall' istituzione della nostra Accademia, vennero qui a tale oggetto, ed altrove ora figurano quali dotti coloritori. Alcuni però di questi presero anche stanza nel nostro suolo, e si chiamarono figli, oltrechè di scuola, della terra che videli crescere a proprio onore e decoro:

uno di questi è Lodovico Lipparini, nato in Bologna, nome troppo cognito perchè s'abbia d'accompagnarlo di lodi, e del quale imprendiamo a parlare.

Le spaventose conseguenze del primo delitto di sangue che si compì sulla terra furono rappresentate dall' insigne Pittore in una gran tela, ove, per commissione del Nobile Cav. sig. Ambrogio Uboldo, milanese, dipinse l'Esilio del disperato Caino e della sua sventurata famiglia.

Imperfetta è quell' opera dalla quale si parte soltanto un primo colpo di effetto, che va poco appresso scemando a misura che s' innalza e si stende sovr' essa il criterio dell'osservatore, quel criterio che vuole disegno, scienza anatomica, calore espressivo, e saggia condotta d' ogni singola parte, in relazione e perfetta armonia con quella prima invenzione che eccita appunto da principio la migliore impressione, e costa forse all' autore la minore fatica. Imperfetta ancora è quell'opera che, condotta con tutti i doveri imposti dall' arte, sagrifica a questi voli del genio, e dà una fredda idea delle umane passioni senza muovere il cuore a nessun palpito. Ma quell'altra opera, che a prima giunta ti scuote od incanta, va crescendo con lo scrutinio della ragione, e t' invita alla gioia od al pianto, all' ira od allo spavento, e presenta all' occhio che ne scorre la sua superficie, qui l' espressione d' una testa che si lega con quella di un'altra, o ragionevolmente se ne disgiunge per diversa passione che forma un felice complesso coll'azion generale, e là vede le parti tutte che all'intero rispondono; così che più la miri e più cresce ed empie te stesso di sè medesima; quell'opera, ad onta forse di qualche menda impossibile ad evitarsi ne'lavori dell'uomo, sarà opera

degnissima di lode, sarà da offrirsi ad esempio e modello per quelli che battono la via delle arti e per quelli che fanno loro delizia delle medesime.

E tale è l' opera del Lipparini. Invenzione, disegno, colore vanno qui a gara, e formano un complesso di bellezza difficilmente imitabile.

Su sterile e disastroso suolo di aspro granito si succedono i vacillanti passi del Delinquente. Alla sinistra stassi la moglie affettuosa, alla destra un tenero figlio, che ancor non giunge al primo suo lustro. Niun pensiero occupa il Reo dei suoi compagni infelici, imperocchè tutto è pieno dell'idea del suo delitto e di quella maledizione che senza posa lo incalza. Nulla vede egli senonchè la meteora che lo persegue, a cui la testa rivolta, contraffatta già dal più alto terrore, pare che con roco grido e inarticolata parola provochi l'ira tremenda a scoccare la folgore che dovria incenerirlo.

Le pupille, isolate in mezzo alle spalancate e livide palpebre, e la fronte spaventata ed ardita, in mezzo a cui lampeggia il segno impostogli dall'ira d'Iddio, riflettono un raggio di luce sulfurea che di ribrezzo riempie l'osservatore. Le chiome irte e scomposte, i masseterj rigonfi e le nari allargate, lo sdegno palesano che in quel perfido petto e in quell'anima sanguinaria e feroce s'innalza anche contro chi teme. Sì, sdegno e spavento, passioni difficili ad essere interamente rese anche separatamente con la pittura, sono mirabilmente accoppiate e palesate in questa bellissima testa; e son suffragate con tutta saggezza dalle espressioni delle braccia, mentre il destro in avanti protendesi ed apre la mano che pare agitata e tremante, e l'altro si chiude col pugno serrato sul petto alla regione del cuore, quasi a reprimere il tor-

mentoso battìto di quella rabbia che l'ha investito. Il petto espanto, e il dilatato torace sembrano angusti a capire l'interna guerra. Ogni parte insomma di questo corpo ne' suoi risentimenti anatomici palesa un'agitazione generale, ed uno spasimo simile a quello che l'occhio maravigliato ammira nella greca figura di Laocoonte.

La tinta bronzina delle sue carni lo mostra quale ci viene descritto dalle sacre carte, cioè. robusto agricoltore ed indurato alle fatiche della coltivazione ed alla sferza del sole. Una pelle di tigre che copre la sua nudità compie l'espressione feroce del maledetto. Non è però che così colorito perda egli benchè menoma parte di quella nobiltà che deve risedere in tutte le forme del primogenito di que' Padri che furono opera intera della Divina mano creatrice.

E quando l' occhio si ferma sulla faccia della mesta creatura che gli sta alla sinistra, vede tutto ciò che di più tenero e commovente può presentar l'arte emula della natura.

Il concepimento di una delicata espressione costa nessuna fatica ad una mente che sia ajutata dagl' impulsi d' un sensibile cuore, e che abbia tanto acquistato di scienza nello studio della natura, quanto basti a conoscere l' inconveniente per evitarlo, ed a fermare in sè stessa tutto ciò che conviene coll'idea che vassi formando. Ma il ritrar poi su tela, deserta d'ogni traccia e d' ogni linea, ritrarre con segni l'immagine concepita, con segni tutti convenienti allo scopo prefisso, dei quali uno meno felicemente condotto basterebbe di per sè solo a tradire questa espressione, a renderla equivoca, anzi diversa, oh questo è dato a que' pochi che, forniti prima di tali doni, unirono poscia ad essi

una pratica acquistata a forza d'opere scrupolosamente studiate, e con ciò educarono l'occhio e la mano, obbedienti ministri della mente e del cuore. E questo fu dato al Lipparini.

Ed infatti, ecco bellissima Giovanetta, già moglie, già madre, e madre e moglie infelice. Quella nobile faccia impallidita è rivolta al disperato suo Sposo; ma il grand'occhio, circondato di pianto, che non trabocca, come accade nel duolo più intenso, s'innalza a parte diversa da quella infocata e minacciante, quasi cercando per l'ampia volta de' cieli il raggio vivificatore della speranza. Le labbra smorte e convulse pare emettano con un sospiro una calda preghiera al Reggitore supremo, preghiera ch' esce dal petto deserto di questa speme. Le lunghissime chiome, che in disordinato errore discendono pel collo e le spalle, maggiormente significano l'agitazione del cuore e il disperato dolor che precedè a men furente, ma più profondo dolore. La sinistra sua mano, poggiantesi al braccio di Caino, pare s' adopri a scuoterlo dal suo spavento, e par che la destra, aperta quasi a mercè verso il cielo, domandi misericordia del reo. Bella nelle forme corporee, diresti che lo spirto d' un angelo in essa si chiude, e fa caro e gradito ogni suo movimento, benchè non alla gioia, ma al compianto t'inviti. Sì, un' anima tenera e melanconica troverà sempre in questa bella creatura tutto ciò ch' è atto a destare le più dolci emozioni del cuore. Le candidissime carni e le forme tornite presentano mirabile contrapposto alle forme quadrate ed al robusto colore dell' altra figura. Ed ardire fu quello di porre a sì immediato contrasto azioni, passioni, tinte, caratteri tanto differenti fra essi; ma fu ardire commendevole nel Lip-

parini, che ben sapeva per quai modi avesse ad unire nell' espression generale le svariate espressioni, ed armonizzare insieme i variati colori.

Il tenero figlio, ignaro della reità del genitore, perchè nella mente innocente non può penetrare idea tanto inumana, occupato in parte dalla desolazione de padre, e stanco in parte pel faticoso viaggio, innalza le braccia, e pare si dolga di cosa che non conosce, ed invochi pace e sostegno per l'aspro cammino a cui è condannato il fanciulletto suo piede. Le biondissime chiome, disposte soltanto come vengono dalla natura qui e colà per la testa, ne accrescono la bellezza, e la guancia ritondetta e rosata, sulla quale s' è esteso un velo leggier di dolore, ti tocca l' anima, e t' invita alla compassione ed al bacio. Oh questa cara creatura, da cui tutto rifulge il candore della innocenza, quale maraviglioso contrasto non forma ella al delitto di sangue che chiaramente appalesasi nel Protagonista!

E a tanta espressione delle figure con eguale espressione risponde il fondo, che nelle più vicine sue parti sembra anch' esso colpito dalla maledizione divina, e ti presenta un ammasso di rudi sassi, ed un terreno infecondo e deserto, mentre scorgi lontano, oltre un largo torrente, che questo suolo divide da suolo migliore, una parte di quella terra che fu destinata a confortare di lieta vegetazione i primi Padri dopo il fatale esilio dal Giardino dell' Eden. Un cielo annuvolato e tempestoso si stende sopra le teste de' fuggitivi, e par che fremente rimproveri con la rimbombante voce del tuono il delitto del fratricida.

Quest'opera infine, che risplende di non comuni bellezze, è opera degna d'artista valoroso e rinomato com'è

il Lipparini, quel Lipparini che in ogni nuova sua tela dà chiarissime prove d' incessante fervore nello studio dell'arte, e tende all'aumento continuato della sua fama, aggiungendo sempre novelle fronde a' suoi allori. Ma quest' opera veneta, che insieme a molte altre è destinata ad onorare le feste della nostra Accademia, partirà con quelle fra poco per mai più ritornare fra noi. Deh! perchè questa patria non le trattiene, e non domanda alle mani stesse da cui uscirono opere simili, che, decorando le nostre esposizioni annuali, accrescano poscia ad essa l' onore col decorare le sale o i gabinetti de' nostri concittadini?

Pietro Zandomeneghi (figlio).

BETSABEA

CHE ESCE DEL BAGNO

DIPINTO AD OLIO

DELL' EGREGIO PITTORE

FRANCESCO HAYEZ

Ci raccontano le sacre Carte (libro II dei Re, Cap. XI) che Davide, levatosi dopo mezzogiorno da letto e mentre passeggiava sulla terrazza della Reggia, vide dirimpetto una donna che si lavava, la quale era di forme bellissima. Mandò il Re per sapere chi ella fosse, e gli fu riferito essere Betsabea, figliuola di Eliam, e moglie d' Uria Hetteo. Quindi e l' adulterio e la morte d' Uria, il pentimento di Davide e le sue lagrime per l'espiazione del peccato. Davide pentito si stempera in quella effusione di sentimenti e di preghiere, che formano la più sublime espansione d' un' anima compresa della fede e dell' amore di Dio. Oh ! ch' egli è grande quell' ispirazione che mette il pensiero in sì mirabile accordo col sentimento del cuore, che tutti i bisogni si adempiono nella grande Idea di Dio ! Non v' è arte più sublime di quell' arte che temperò i cantici di Fede sull'arpa di Davide, perchè è l' arte che più s'avvicina a Dio e che perciò ritrae di Dio più che qualunque altra poesia dei secoli ; Dio, che è tutto il bello dell' arte e della natura, perchè è l' essenza di ogni perfezione.

Si può ora rilevare facilmente, che Betsabea, nell' atto d' uscire del bagno, non era argomento di sì piccolo

rilievo per un artista, capace di sentirlo e di misurarlo in tutta la sua grandezza, come va per chi s' accigne alla creazione d' una grand' opera. In questo argomento di Betsabea l' artista ha tutto il campo libero per dimostrare potenza di genio, sia nell' invenzione che nell' esecuzione, meglio che applicando a qualunque altro concetto mitologico e storico; ma gravi difficoltà gli si presentano in pari tempo a sormontare, ed il più lieve errore, che altrove passerebbe forse inosservato o di piccola entità, basta perchè quivi sia tolto tutto il bello ed il grande dell' opera, e che all' occhio dell' osservatore venga essa a comparire difforme e non adatta al soggetto, se non povera d' ispirazioni. Vediamo come l' Hayez sia riuscito in questa difficilissima impresa.

Il valente Artista, dopo avere dimostrato la potenza del suo pennello in moltissimi episodj della storia e particolarmente della Veneziana, a cui appartiene d'animo e di mente, rivolse il pensiero ad un soggetto biblico, scegliendo questo di Betsabea, davanti a cui, tutt'altro maestro che lui, sarebbesi mostrato certamente peritoso, per timore di non riuscire minore all' altezza dell' argomento, ed alla religione che l' accompagna. Hayez colse appunto il momento in cui Betsabea, appena uscita del bagno, è veduta dal Re Davide in tutta la bellezza delle sue forme. Aveva dunque egli a farsi vedere eccellente quanto i greci maestri, nel trattare il nudo; e più d' essi artista-filosofo per non cadere nel profano, scoglio a cui urtarono ed urtano ogni giorno molti altri ingegni, trattando argomenti sacri e cristiani, come dovessero rappresentare una Venere Medicea od un Apollo di Belvedere. Colpa del voler troppo imitare!

La moglie d' Uria, la giovane e vaga Betsabea, è ada-

giata mollemente sopra una specie di sedile coperto di bianco pannolino. Si appoggia leggermente col braccio sinistro al dorso di quella pietra nascosta sotto le pieghe di un morbido arazzo, e la destra rivolge in sulle nude spalle di un' ancella, la quale sostiene un vaso di unguenti odorosi, mentre un' altra fantesca egizia le adatta i calzari al piede. Sorgono in fondo a qualche distanza alcuni alberi fronzuti, dipinti d' un bel verde opaco, che, unitamente all' acqua entro cui si riflettono le ombre e scherzano i placidi zeffiri che animano la verzura di quel giardino, lasciano nella mente la viva immagine di uno di quegli episodj incantevoli della poesia campestre, ridente di voluttà e d' amore. Vedesi finalmente in lontananza il Re d' Israello, che se ne sta vagheggiando l' amabile Betsabea.

Ecco ora, se vi sono altre fonti, che la mitologia trita e ritrita da poeti ed artisti di tutte le generazioni, le quali presentino tali soggetti a trattare da far bella pompa d' ingegno e di genio, o che esse risguardino patrie e cittadine virtù, o semplicemente qualche episodio della vita interna con tutti quei sentimenti e quelle passioni, che sono come il palpito dell' esistenza, e tanto arricchiscon il dominio dell' arte! Quivi è l' amore, la bellezza, la voluttà, non quale ci è tratteggiata da Omero e da Ovidio, ma con quella purezza ed incantevole semplicità che ispirano i racconti biblici, dov' è mirabilmente ritratto quel bello celestiale, perfezione dell' ideale, perchè è tolta ogni cosa che sia terrena e men degna del Signore. Il primo incontro di Davide con Betsabea ha un non so che di sovrumano e di gentile, che si cercherebbe invano in tutta la Metamorfosi, e che mal potrebbe arrivarlo l' idea di Giove che si

converte in pioggia d' oro, o quell' altra del cigno di Leda .... Mi si perdoni il confronto!

Hayez si mostrò degno di sè tanto nell' invenzione quanto nell'esecuzione. Oltre Betsabea, le due donne che servono ad essa compajono quasi nude, ben composte ed aggruppate insieme. Queste tre figure di grandezza naturale, che rappresentano tutta la scena, sono tre tipi di bellezza, che poi risalta maggiormente per il contrasto delle carnagioni tra la bianchezza delle due Orientali ed il color bruno dell'altra Egizia. Betsabea principalmente attrasse gli encomj del pubblico nell' esposizione dell'anno 1834. Di fatto quella posa, quel dolce abbandono, a cui si dà il corpo dopo un bagno, la freschezza di quelle membra, la morbidezza di quelle carni, quello sguardo languido, che ha un non so che di melanconico, forse suggerito dal pensiero della lontananza del marito fra i pericoli della guerra, quel torso mirabile di donna che è sul fiore degli anni, e quella testa leggermente inclinata con una faccia abbellita dal sorriso più tenero e voluttuoso, non possono a meno d' innamorare. La Betsabea di Hayez, secondo me, è veramente un tipo dell' arte moderna. Alcuni le fecero l' aggravio, che sieno poco indicate le parti muscolose dei nudi senz' arrestarsi all' effetto del chiaroscuro, ed a qualche altra ragione, dipendentemente dal clima e dall' atto della scena, che possono influire sul maggiore o minore risalto delle forme! Vorrei che ognuno che si fa giudice nell' arte, avesse bene a mente quei precetti, che Leonardo da Vinci dettava nel suo prezioso Trattato sulla Pittura, i quali si dovrebbero considerare come altrettanti teoremi della filosofia dell' arte. Egli adunque fa meritamente osservare che i mem-

bri non debbono avere nella gioventù pronunziazione di muscoli, perchè questo è segno di fortezza attempata; e qui Betsabea, come le due altre donne, sono nel vigore della più fiorente gioventù. Soggiungeva Leonardo che i sentimenti delle membra pronunziate siano più o meno evidenti, secondo che saranno più o meno affaticate; e Betsabea trovasi nello stato di perfetto riposo. Finalmente lo stesso Vinci diceva, che le figure ignude non debbono avere i loro muscoli molto ricercati, perchè riescono difficili e disgraziati. E colui che faceva queste osservazioni, era gran maestro nell' arte, perchè gran filosofo ed osservatore profondo della natura.

Queste poche osservazioni bastano per sè medesime a comprovare il merito di Hayez, e dimostrano chiaro come abbia egli perfezionato l' arte sua allo studio dei grandi maestri. Egli è pur mirabile che nella rappresentazione di questo nudo nulla vi sia che spiri licenza e corruzione, solo frutto d' un' arte in decadenza. Nelle candide forme di Betsabea vi è trasfusa in modo elegante la voluttà pura del sentimento, come in tutte le grandi opere de' sommi maestri. Nel quadro di Hayez tutto è progresso, e per ciò che riguarda la nuda forma, e per ciò che riguarda il concetto. Aggiungi che l' Artista ha voluto darci nella sua Betsabea un tipo orientale per eccellenza; egli si è dimostrato studioso della storia di quella nazione, che non ha forse l' eguale nella magica ed incantevole ebbrezza de' suoi costumi. Quivi tutto è poesia, tutto è amore, e, se ciò è lecito il dirlo, la vita interna come la storia civile e politica della nazione, presenta le più vaghe immagini del più vario e sublime romanzo. L' Hayez ne ha fatto il più ricco sfog-

gio nella sua Betsabea. I panneggiamenti, le tinte, il colorito, tutto quivi concorre a determinare la verità dell'episodio, che si proponeva di rappresentare al vivo sulla tela. Non si dee porre in dimenticanza quella figura annebbiata e pavonazza di Davide incoronato, fra il verde delle piante, l'opaco delle ombre, e fatta appositamente per vie più determinare il carattere della scena.

È nota abbastanza la potenza del pennello dell'Hayez nel colorito perchè altro aggiungere si debba alla pubblica fama. In questo quadro principalmente ne diè lodevole sicura prova. Alcuni paragonarono l'Hayez, sì nel colorire, che nel tratteggiare i suoi dipinti, in parte a Paolo Veronese ed in parte al Tintoretto. Io in vece non esiterei a non crederlo minore allo stesso Figino. La vita che è trasfusa nella Danae del Museo Borbonico di Napoli, nella Venere della Tribuna di Firenze, nel Ganimede della nazionale Galleria di Londra, non traspare forse tutta sulla tela di Betsabea, e specialmente in quel torso palpitante della vaga sposa Ebrea?

Il quadro di Betsabea è una fra le gemme preziose che illustrano la Galleria del nobile D. Ambrogio Uboldo da Villareggio, il quale, a maggior pregio dell'opera, ne permise una lodevole incisione sul rame eseguita dal valente bulino di Bartolommeo Soster. Deesi meritata lode a questo magnanimo proteggitore delle arti belle in Lombardia, che abbia aperto al genio di Hayez un campo sì luminoso d'emulazione e di gloria. Séguiti l'Uboldo la sua generosa impresa, e Milano non solo, ma tutta Italia gli saprà grado dell'incremento che cerca ogni anno di dare alle Arti italiane. Cresceranno allora sempre nuove glorie alla patria!

D. Berta.

LA DANZATRICE

STATUA GRANDE AL VERO

DI

POMPEO MARCHESI

CAVALIERE DI PIÙ ORDINI

(Dalla Gazzetta Privilegiata di Milano, n.° 256, an. 1834.)

Vi sono nelle belle arti delle difficoltà che pare si oppongano alla natura de' loro mezzi, eppure la temerità dell' ingegno umano si prova di superarle: tale è nella scultura rappresentare una persona che voli, o che balli; eppure questi miracoli si videro nella storia delle arti moderne. I Greci, che tenevano nelle belle arti il principio della quiete, perchè stava ne' loro costumi la compostezza, come indizio di grandezza, usarono adoperarla anche nelle danzatrici: queste fecero con una mano sollevata al disopra della spalla, l' altra che sostiene la veste, e un piede appena alzato, mentre l' altro pianta: tutte vestite, e solo avevano scoperta una parte del petto, quando rappresentavano, non le Muse danzanti, ma il ritratto di una ballerina; e, in verità, quelle danzatrici parvero sempre di marmo. La danzatrice del Museo Pio Clementino infatti non si direbbe che faccia atto di muoversi; la Spartana, dello stesso, pare una fanciulla tremante che cammini sul ghiaccio: sono più

mosse, è vero, le donne che sono nelle danze Menadi del Museo Pio Chiaramonti, ma sono in bassorilievo: non seppero fare meglio alcuni moderni, che imitarono le danzatrici greche.

Canova, che s'atteneva ai Greci, ma ad un tempo alla natura, pensò il primo fra gli statuarj moderni, che si potesse scolpire una danzatrice, che nella movenza e nella leggerezza tenesse le apparenze del vero; e ne fece tre in attitudine d'un passo di danza gentile e raccolto; parvero mirabili, sebbene gli storici non gli abbiano per questo lato reso tutto il merito che gli si conveniva, perchè non considerarono che con questa fece una novità nell'arte, e, osiamo dirlo, più che non sia nel Perseo e nella Venere. Lo scultore francese Duret dopo quell'esempio, ritentò il ballo in una statua, e per attenersi ancor più al nostro secolo, e fuggire il confronto, fece un Pescatore napoletano mezzo nudo che balla la tarantella, e ne fu nel 1850 commendato all'Esposizione parigina.

Allogare una danzatrice a Marchesi fu porlo certo a grave prova. Egli, per non attenersi all'immobilità degli antichi, e non imitare il maestro, studiò, come è di suo costume, il proprio secolo, studiò le danze che vi si usano, e pensò di presentare una fanciulla che ad un convito volga una caròla tonda o un *valtz*, e mesca con una tazza il liquore.

È nuda fino ai fianchi, perchè agitandosi nel ballo se le staccarono i fermagli che raffermavano la tunica alle spalle e il velo che le era sopra, e tutto cadde, e fu solo rattenuto dal cinto; sicchè non è coperta che dalle ânche fino a mezza gamba. Alza la mano sinistra con un nappo, la destra cadente sostiene un vaso:

volge vezzosamente il capo inghirlandato di fiori a sinistra, pianta colla punta del piede sinistro, e col destro alzato muove a compiere il giro col passo di *valtz*; ma tutta la persona, dalla piegatura del torso fino ai piedi, presenta un voluttuoso movimento che asseconda il girare di questa danza: le vesti rapite nel moto e dal vento s' apprendono all' innanzi, e lasciano trasparire il nudo, e s' addensano sull' indietro con abbondanti pieghe: i piedi appena toccano il terreno; e seppe lo scultore con tanta destrezza dare un appoggio alla statua per le vesti cadenti all' indietro, che quasi non si comprende ove si raffermi. L'attitudine della leggiera Danzatrice è momentanea, e pare che già la muti; e tutto ciò colse dall' insieme della figura, che offre una linea girevole che sente di quella ondeggiante che la scuola di Correggio e Hogart tennero per bellezza. Forse questa linea non offre nessun riposo, forse accenna un precipizio a chi volesse imitarla; ma è certo che in questa statua ottiene l' illusione del movimento, e si presenta in tutti i lati sempre con la stessa leggiadria.

Il viso è piacente, la parte al nudo è modellata con mirabile studio di vero, e la freschezza del seno, le parti della schiena, le braccia, toccano al bello dell' età fiorita, ed è condotto il marmo con grande amore e finitezza, con diverso modo secondo le varie parti del corpo come sono in natura; leggiere le vesti, fluide le pieghe, che sentono del gusto greco, anzichè di quelle che presenta la natura negli abiti moderni, ed hanno un certo avvilupparsi tutto nuovo nella parte posteriore, che col resto del torso danno alla statua una grazia mirabile: chi non la considera anche per questo lato conosce appena per metà quella bellezza seducente.

Costei poi non è Ebe danzante: quel ballo e quella seduzione non si convengono alla modestia della Coppiera celeste: è la festevole Giovinezza, è una lusinghiera ballerina che vuole innebbriare co' vezzi quelli cui mesce in una festa. Chiunque ella sia, Marchesi vinse una grave difficoltà, e raggiunse un avanzamento nell' arte: Giovanni Bologna fece Mercurio che vola, egli fece una Donna che balla: l' arte è rivale della natura.

DEFENDENTE SACCHI.

ALTRO GIUDIZIO

FATTO

SULLA DANZATRICE

Pubblichiamo il seguente frammento di lettera, *che ne venne gentilmente communicato, nel quale si svolge un argomento che si può dir nuovo, dal punto che il sig.* Marchesi *procedette nel suo lavoro di cui qui si parla a quelle migliorie che valsero a perfezionarlo.*

(Dal Giornale di Milano *il Telegrafo*, giugno, 1835).

Senza entrare nella lunga ed intricata quistione del bello assoluto e relativo, io che in consimili dispute tenni sempre per norma di formarmi un' opinione e a quella attenermi, non ho punto esitato ad ammettere, che vi sono in natura e nell'arte delle cose assolutamente belle, e fra quest'ultime vi ho collocato la statua, che a *Pompeo Marchesi* allogò il sig. C. Ambrogio Uboldo, e che nell' esposizione di Belle Arti a Brera nel passato ottobre, ora colla denominazione di Danzatrice, ora con quella di Ebe, venne dagli scrittori concordemente lodata, da tutti vezzeggiata ed amoreggiata. Se l'unanime giudizio riguardò questo lavoro siccome uno de' più distinti ornamenti di quella Esposizione, uno de' più bei parti della feconda e sublime immaginazione dell' egregio Scultore, che direbbe ora, che passato, per così dire, dall' ultimo crogiuolo artistico, emendato da quei

piccoli néi, che una sottile ed oculata critica seppe additare, ed elevato a quel grado di perfezione, cui alle umane produzioni è dato raggiungere, fa di sè elegante e pomposa mostra nelle sale del committente sig. Uboldo? Potrei io nominare il sig. C. A. Uboldo e le sue sale, e non tenere parola della ricca e copiosa collezione di armi e d'armature antiche e moderne, de' varj ed osservabili capo-lavori de' nostri migliori artisti viventi, de' quali è uno splendido mecenate? Ma più che dal prefisso scopo di questa lettera, dall'insufficienza de' miei mezzi consigliato, mi limito a dire che questa Raccolta per gli artisti e tutti gli amatori delle belle arti, può risguardarsi siccome una delle maraviglie di Milano, della quale ne rende inestimabile il pregio la cordialità e la gentilezza, con cui il sig. C. Ambrogio Uboldo indistintamente accoglie gli ammiratori.

La difficoltà di partitamente descrivere l'interessantissimo lavoro del *Marchesi* senza correre pericolo di ripetere quanto avrai potuto leggere nelle varie e particolarizzate relazioni, che di esso ne diedero i molti giornali che si occupano delle esposizioni di belle arti in questa città, mi fa accarezzare l'idea di rivolgermi alla poesia, a quella che da primogenita e maestra non isdegnò più e più volte di scendere ausiliaria e ammiratrice della minore germana, la scultura. Prendo quindi dai sommi poeti Italiani e specialmente dall'Ariosto, come colui, che dopo lo Smirneo lesse più addentro nel libro della natura, la più minuta ed immaginosa descrizione delle singole parti delle loro eroine, che quivi trascrivo:

Di terso avorio era la fronte lieta
Che lo spazio finia con giusta meta. . . .

Quindi il naso per mezzo il viso scende
Che non trova l'invidia ove l'emende. . . .
Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca. . . . . .
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quindi si forma quel soave viso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso. . .
Bianca neve il bel collo e il petto latte:
Il collo è tondo, e 'l petto è colmo e largo. . .
I rilevati fianchi e le belle ânche,
E netto più che specchio il ventre piano. . .
Come ritrar le braccia candidette,
La morbida sottil bianca manina. . .
Lunghetta alquanto e di lunghezza angusta
Dove nè nodo appar nè vena eccede. . .
Le alabastrine dita agili e schiette,
E quelle ove la man con lor confina,
Vago nido d'amor, dolci pozzette. . .
Breve leggiadro piè, che snello snello
Corre . . . . . .

E non temo di essere smentito affermando, che *Pompeo Marchesi* ad una ad una raggiunse e personificò tutte queste bellezze, che a tanta eccellenza le spinse da lasciare desiderio a' versi anche più inspirati, se dopo il Ferrarese Omero fosse attendibile la speranza.

Nè qui è tutto: vi sono in questa ammirabile opera dell'esimio Scultore due altre bellezze che mi sembra abbiano del prodigio: l'ardita e maravigliosa movenza, e la veste col suo partito di pieghe, e colle sue pose dall'aura lussureggiante divinamente composte.

D.r P. Viaroli.

TORQUATO TASSO

in abito di pastore, e Messo infinto di sè medesimo alla sorella di lui Cornelia in Sorrento.

QUADRO

DI PIETRO PAOLETTI

Torquato Tasso, che forse in gran parte è debitore delle sue sventure al suo carattere romanzesco, e per la cui esatta biografia forse rimangono ancora sepolte fra la polvere di vecchi archivj memorie di gran momento, ha fornito da qualche anno fino ad oggi a distinti dipintori varietà di temi tratti non solo dal suo Poema Virgiliano, ma anche dalla sua vita. Leggendo i suoi Versi limpidi e apparentemente spontanei e quasi sempre incolpabili, quelle dotte ed eloquenti sue Prose, senza fasto, senza smanie di concettini, senza convulsa collocazione di verbi sulla moda della buona memoria di Procuste, senza Pindarici salti improvvisi, come usano pur molti, non sorge mai in capo il sospetto che quello Scrittore, tutto d'oro, e tanto innamorato del vero, andasse spesso spesso a caccia di ardite e capricciose avventure, che ponesse lui stesso e gli altri in pericoloso imbarazzo. Chi dai versi di Dante non indovina la sua bile, da quelli dell'Ariosto la festività mista di solenne fierezza, da quelli di Salvator Rosa la bizzarria? Ma dallo stile del Tasso non si potrebbe supporre nello scrittore che un ingegno ben diretto, un cuore pieno zeppo di filosofia,

un tenore di vita da portarsi per esempio, un galantuomo in società col compasso alla mano, e la bussola innanzi agli occhi. La storia..., almeno la cognita finora, ci persuade diversamente. Pare impossibile che un autore che teneva si bene imbrigliata la fantasia come lo prova geometricamente, non dirò l'Aminta e il Goffredo, ma anche il suo bellissimo Canzoniere, fosse poi non di rado tutto poeta, e poeta fantastico nella sua maniera di vivere. — Ora uno dei poetici episodj del suo poema sociale ha fornito al cav. Pietro Paoletti, dipintore di grido, un acconcio argomento per dar vita ad una tela di palmi sei per quattro e mezzo, lavoro commessogli dall' egregio cav. Ambrogio Uboldo, mecenate milanese assai benemerito delle arti belle per nobile ingegno e splendido cuore.

Nello studio del nominato pittore osservasi in un quadro Torquato Tasso quando nel luglio del 1577, fuggito dalla Corte di Ferrara, ove traeva la vita in continue paure, entrato negli Abruzzi, si recò a Sorrento sua patria. Narra il Marchese di Villa come per deludere le da lui sospettate ricerche de' ministri regj, mutati i proprj panni con quelli di un pastore, che in povero albergo lo aveva per una notte ospitalmente accolto, mentito il nome, si presentasse in casa di sua sorella Cornelia, vedova di Marzio Sersale. Il travisarsi aveva un utile scopo ed era imperato dalla prudenza; ma Torquato pensò servirsene per stratagemma teatrale a fine di scandagliare la intensità dell' amore che per lui lontano nutrisse la sorella; « ond' egli, fattosegli innanzi (sono parole del Manso) ed infingendosi d' essere un messo, le porse alcune lettere, dicendo esser del fratello di lei, le quali contenevano, Torquato ritrovarsi in gra-

vissimo pericolo di vita s' ella per lo fraternale amore tostamente nol soccorreva, con procacciargli alcune lettere di favore, che gli facevano mestiere, rimettendosi nel di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per quel fiero avviso; e volendo dal messo intendere più distintamente il caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di sè medesimo, raccontandole un' assai verisimile novella, ed accompagnandola con compassionevoli parole; per la qual cosa condusse l'afflitta sorella a tale, che, per soverchio di dolore occupandosegli il cuore, tutta svenne. Ond' egli, parte assicurato del grand'amore della sorella e parte doglioso di vederla per cagione di lui quell' angoscia patire, cominciò primieramente a consolarla, ed indi discovrirsele pian piano. » Sarò temerario se questa la tenni sempre come una ingegnosa crudeltà di Torquato per martoriare la sua sciagurata sorella, che già era sazia di pene; imperocchè sposato aveva Marzio Sersale all' insaputa di Bernardo Tasso suo padre, uomo austero, e ad amicarlo non fu lieve faccenda; e Marzio era ricco di antichissimi quarti nobili, ma non così di danari; e sapete che gli alberi genealogici perchè giovino esser debbono carichi di frutti; ed era quasi per miracolo campata fuggendo col marito dalle mani de' Turchi, che sbarcati presso a Sorrento s' ebbero per guida alcuni rinnegati pratichi del paese, ed aveva poi perduto il marito, o per lo meno le erano rimasti da crescere quattro figli, due dei quali maschi e due femmine, chiamate da Torquato le Gigantesse, forse per essere grandette di statura; oltre a ciò la misera Cornelia viveva in continue pene per l' umore irrequieto del suo non mai pago fratello, sempre pronto ad ingolfarsi in audaci idolatrie di pericolose

semidee, idolatrie che destavano i gelosi, e i gelosi divengono Arghi, ed i gelosi di lui erano potenti; ed egli era sempre ardito di lingua, sempre con la mano sull' elsa del brando.

Nel cuore di Cornelia non v' era penuria di guai; e bene il Paoletti ha espresso l' infinito dolore, che l' è piombato inatteso sull' animo alla non preveduta novella, e come i sensi le nieghino improvvisamente il loro ufficio. Sta questa bella donna in una loggia di buona architettura, da cui si scoprono amene prospettive, cui fa contrasto il fumar del Vesuvio, che però non minaccia, ma solo rivela l' occulta fiamma che cova. Alla loggia si ascende per una scala scoverta, da cui è salito il Tasso in abito logoro di pastore, con le gambe fasciate da quei panni che usano gli Abruzzesi per garantirle dal freddo e dall' umido, tenendoveli raccomandati con funicelle ricorrenti strette all' indosso. Un garzonetto lo segue col carico di un meschino fardello, quasi per accennare che da lui il mascherato messo campestre erasi fatto insegnare la via e la casa. Cornelia pare abbia scorsa la lettera e non abbia retto alla piena dell' angoscia non aspettata, quindi, scolorata, ma bella e dignitosa anche pallida, è caduta in deliquio sullo scranno ove siede sorretta da una fantesca ritta in piè, brunetta, e di fattezze volgari, che formano bel contrasto con le carnagioni gentili e le delicate forme della Cornelia e delle due sue figlie, che, non conscie della immensità dell' affanno che oppresse la madre, la soccorrono pietose, incerte sull' arcana origine di tanto improvviso deliquio, ma dolenti nel mirarne gli effetti. Cornelia ha le membra abbandonate e sta per caderle dalla mano il foglio fatale scrittole dall' incauto fratello.

Intanto nell' attitudine e nel volto di Torquato mirasi un principio di pentimento del passo mal consigliato, che a sì mal termine ha condotto l' amorosa sorella.

È un episodio di dolor domestico non previsto; quindi vi è uno spavento tranquillo, dirò così, senza oggetto o figura che ne distragga; e lo stupore vi si scorge mirabilmente espresso. Tutto è ben disegnato. Le tinte sono convenienti. Negli abiti non v' è lusso; perchè anche nella famiglia Sersale gli agi non erano molti, e Cornelia, da provvida vedova, non doveva largheggiare in pompe, e la madre e le figlie erano state colte quando meno il credevano. Le fisonomie sono tutte caratteristiche; perchè nobiltà di affettuoso dolore è nelle figlie, stupida afflizione nella fantesca, sola maraviglia nel garzoncello. Il Tasso, benchè travisato, ha nei tratti del volto ben improntate le linee sue native, e ricordano un suo famoso ritratto. Ho potuto persuadermi che questa semplice scena di famiglia destava molto interessamento, e che grandeggiava attraendo gli sguardi in quella sala, perchè ho visto ed Itali ed esterni trattenersi a lungo a mirarla.

Jacopo Ferretti.

ADAMO ED EVA

QUADRO

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE SOGNI

SOGGETTO.

> Avendo udita la voce del Signore Iddio, nell'ora che levasi il vento dopo il mezzodì, si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del Signore in mezzo agli alberi del Paradiso . . . .
>
> GENESI, *cap.* 3.

FRA tutte le Storie che offrirono materia e soggetti all' Arte figurativa dal suo risorgimento fino a' dì nostri, quella di Adamo ed Eva, se non stancò la virtù de' moderni scalpelli e pennelli come altre molte, parve però sempre una delle predilette; e, nella sua semplicità, una delle più atte a dar di sè gran numero di nobili e variate rappresentazioni. Perciò non vi fu scuola che non s' innamorasse delle molte vicende che la compongono, e, pigliandone ad argomento or l' una or l' altra, non vi facesse prova più o meno felice. O fosse infatti la gravità sua, sublime compendio delle cristiane credenze (creazione, cioè, innocenza, peccato, condanna e riconciliazione), o fosse la varietà delle condizioni sue, che tutti abbracciano gli affetti ond' è capace l'ani-

mo umano, fosse infine la bellezza della forma congiunta ad opportuna nudità; certo è che dalla formazione di Adamo alla morte di lui, tanto si era mietuto in questo campo, da far parere opera perduta il porvi mano di nuovo. Ma, come incontra di alcune cose, le quali, più si sottraggono alla comun vista, più son poscia trovate serbare in sè di dolcezza e di virtù; così avvenne del tratto di questa storia, forse il più prezioso e poetico, che rimase non pertanto fino al giorno d'oggi senza una pittorica e degna rappresentazione.

Ciò è il punto che seguita immediatamente la consumazione del primo peccato, allorquando tuonò per la prima volta dall' alto la condanna di tutta l' umana specie; punto che, posto in mezzo alle due grandi fasi della storia de' nostri Primogenitori, tutto in sè ne racchiude l' interesse e la memoria; ed era riserbato al bello e solido ingegno del professor Sogni l' apprezzarne la portata, e pigliarlo a soggetto del bel quadro che ora si viene illustrando. Sua principal divisa è una nobile semplicità, lontana del pari e dall' eccesso di affollate composizioni, e dalla monotonia; perocchè le prestano sufficiente varietà e grazia la presenza dei due sessi, la distinzione dei caratteri, le analoghe espressioni, la nudità, le delizie della dimora, i diversi animali associati alla scena con molto maggior luce del concetto che vi si esprime. In secondo luogo (come si nota dei momenti più utili per l' arte), è atto a suscitare un' adequata idea del passato e dell' avvenire, o sia della perduta felicità e della futura miseria, mercè i presagi funesti che devono spirare da tutta la composizione. Altro suo pregio inestimabile, che veramente lo pone in riga di sublime, è l' espressione sua pregnante, o sia

l' accennare ch' esso fa assai più che non rappresenti; svegliando l' idea d' un Essere invisibile e dello scoppio dell' ira sua; ond' è che lo spettatore, immaginando a sua posta, dagli effetti ch' ei vede, la causa arcana e terribile, è condotto a contribuire ed avvalorare del proprio l' opera dell' arte.

Le prefate qualità, atte ad essere pienamente significate, poichè a ciascuna idea corrisponde una piena e giusta espressione visuale, avvivate dalla contemporaneità in cui tutte si spiegano, fanno sì che l' arte del disegno si trovi per esse nel più forte della sua provincia, sfidi e vinca l' arte della parola, e si ricatti così delle sconfitte che le fa toccare la imperizia o l' audacia di coloro che la pongono in competenza colla poesia e colla storia. E veramente parmi un porla disavvedutamente in gara con esse, quel voler far dire al pennello ciò che appena basta a significare il ministero della parola studiosamente impiegato, quasi che ogni cosa che si racconta o si scrive, avesse un giusto riscontro nelle linee e nei colori; onde si veggono spesso de' quadri che hanno piuttosto l' aria di commenti fatti alle opere della parola, che d'immagini suscitate dalla sua potenza. Ora siccome è dal soggetto, prima di tutto, che si rivela l' aggiustatezza del sentire dell' artista e la vera o falsa idea ch' esso ha dei mezzi e della possibilità dell' arte sua, così del soggetto appunto ho voluto dire prima e separatamente; nè so tenermi dal manifestare il desiderio che le molte analisi che si fanno delle opere d'arti, o per esso incominciassero, o di esso si pigliassero più sollecita cura. Verrebbero così in esse analisi ad essere inchiusi de' ragionamenti molto necessarj agli artisti, e forse ancor più a' committenti, alle volontà dei quali è

pur d'uopo che spesso i primi soggiacciano, e tanto valore acquistato nell'eseguire non correrebbe così spesso il rischio d'essere infruttuosamente impiegato.

Mi si dirà forse, esser da gran tempo noti i confini saggiamente assegnati dai critici alle arti della parola ed a quelle del disegno, e le molte avvertenze da essi fatte intorno all'importanza della forma, alla convenienza dell'espressione, e a tutto ciò, insomma, che riguarda le distinte facoltà di esse arti: con tutto ciò io non vedo quanto uso si faccia di così fatti principj, nè so trovar la ragione perchè la loro applicazione opportuna e concorde debba essere in ragione inversa della loro notorietà. E sì che di principj e di concordia pare che ci sia bisogno ora più che mai. Presentasse almeno quest'arte nostra contemporanea in Italia, che di essa a noi deve calere più che d'ogni altra, nella somma de' suoi prodotti, un carattere di soda e generosa direzione, e com'ella ha eccellenti pittori e scultori, avesse poi una pittura e scultura sua propria, che manifestasse il sentimento artistico di una età e di una nazione, sì che il fatto rendesse ultroneo il benefizio della critica. Ma, mossa come si mostra da nient'altro che da una certa svogliatura, che le fa increscer oggi di quello che le pareva ottimo jeri, come è egli possibile il darsi a credere di recarle giovamento e lustro, con dir solo partitamente delle opere sue, senza subordinare i giudizj che se ne portano a' principj universali e costanti, espressi e sottintesi? Dallo Spazzacammino allo Sterminio della Famiglia di Niobe, dalle gentili immagini dell'Aminta al Supplizio de' Carraresi, vera ginnastica di carnefici, dal medio evo al classico, dal classico al moderno, dai cimieri ai *toupets*, era incerta la pittura, e pare che, dal-

l'effetto passeggiero della novità in fuori, nulla altro voglia fortemente o prediliga. La scultura, da una parte tutta riverenza ed amore per la greca antichità, che confessa di non averla ancor raggiunta a gran pezza, ne spia e ne segue studiosamente le tracce; dall' altra, le si volta incontro superba; presume insegnarle a meglio comporre e modellare, e la vien riformando, anzi rifacendo ne' suoi capi d' opera. Vogliosa poi anch' essa di cose nuove, personifica le astrazioni della mente e gli affetti dell' animo, prima ancora d' averseli ben definiti, onde la critica s' assottiglia dopo sulla convenienza o disconvenienza degli appellativi. Scoraggiata infine delle sfortunate prove, ed obbligata di bel nuovo a razzolare nel campo delle greche finzioni, se le vien pigliando a soggetto, e per amore di non so che verità, sdegnosa di assumerne i caratteri, tramandatici colle opere dell' arte e della letteratura, commette la turpe menzogna di vestirle avventatamente a modo suo; che gli è come un far parlar turco a Cicerone. In tanta tempesta di opinioni e di gusti, che io non so qual glorioso porto promettano alle arti nostre, il bisogno di ricorrere, almeno in quanto alla scelta de' soggetti, a generali considerazioni, che abbiano riguardo piuttosto alla massa che a' particolari, mi è paruto tale e tanto che, quantunque i limiti e l'indole di una breve scrittura me ne sconsigliassero, pure ho voluto ricordarlo, e toccarne alcuna cosa, anche a rischio che la giunta sorpassasse la derrata. Altri per dottrina e per sua social posizione chiamato a compier l' opera, il faccia e ci ponga a livello delle altre colte nazioni, con assicurare agli artisti ed alle opere loro retti e ben fondati giudizj. Intanto sia lode a quegli artisti, ed in particolar modo al Sogni, che

di lui ora particolarmente si ragiona, i quali non si lasciano sbandare da ogni soffio di novità, e sanno tenersi ad ottimi soggetti, attingendo ai rivi perenni di nobili, costanti ed universali affetti, che sgorgano dalla comune natura di cui son figli gli uomini di tutti i tempi; e che se hanno facoltà di legare nella comune riverenza i nomi di Omero, di Dante e di Manzoni, non c' è ragione perchè non abbiano poi ad aver quella di legare nella comune pietà e nel comune amore i pianti di Priamo, la patria carità di Sordello e i delirj di Ermengarda. Or vediamo quale abito, come disse il Poeta, venisse al Sogni dal soggetto, come, cioè, all'invenzione corrispondesse l' esecuzione.

ESECUZIONE.

Cominciando dai caratteri, dirò brevemente che Eva è florida e bella di non leziosa bellezza, fra il maestoso e il gentile: Adamo è pronto, e forte di giovanil gagliardia; talchè e l'uno e l'altro si presenta come tipo conveniente del suo genere, dimostrando in sè la dote eminente per cui un sesso si avvantaggia sull' altro. È la bellezza, come abbiam detto, senza leziosaggine, è la forza con decoro; sono amendue espresse entro i confini del vero castigato da una scelta giudiziosa, in modo che, da questa in fuori, par che in esse a null' altro aspirasse l'artefice. Sano avviso; perocchè, se il temperare e l' attenuare, a dir così, l' evidenza del vero, per voler dare alle figure una cert' aria ideale, risponde bene al concetto che ognuno si fa delle superiori intelligenze e della loro impassibilità, come si vede fatto molto a proposito dal Finelli nel suo Arcangelo Michele, non

so come potrebbe convenire a creature terrene e già intristite dal veleno del peccato.

Sono le due figure di naturale grandezza, poste a sedere sotto l'albero fatale che sorge lor dietro fino oltre il suo primo palco, e protende i suoi rami fronzuti, per modo che trovansi nell' ombra, dell' Eva il torso, e dell' Adamo il corpo tutto, se non quanto viene a porsi in luce la sua mano dritta e il sommo del braccio che si spiega sollevandosi e sporto in fuori. Il palco dell' albero soffitta a meraviglia, e le frondi non sono frappeggiate come sogliono i paesisti, ma, secondo il piano in cui sono, e la natural dimensione, rendono apparenza giusta e distinta come si dimostrano quando son vedute da vicino, e l' ombra che ne cala è così dolce e leggiera che delle carni traspajono i piani tutti, e vi si vede seguitar sotto il loro colore. Spicca questo, come ho detto, sulla man distesa di Adamo, e spiega tutte le sue attrattive sulle parti illuminate di Eva, dal fianco, dov' è il confin dell' ombra, fino alle estremità. Per tal modo, come il rotto e il fiero delle linee di Adamo, alla fluenza e dolcezza de' contorni d' Eva, anco le carni dell' uno contrappongono benissimo a quelle dell' altra. Però non è a dire che la figura d'Eva sia meglio riuscita di quella di Adamo: ella primeggia nell' effetto, come già primeggiò nella colpa, e se non valesse a metterla più in vista il privilegio della bellezza, vaglia lo spirito della storia, della quale essa è in certo modo il protagonista.

Eva, tutta compresa di subito sbigottimento, si raccoglie in tutte le membra; sicchè il capo par che cerchi riparo fra le spalle, le schiene s' incurvano, le cosce e le gambe si stringono e s' avviluppano, onde par morta in essa ogni conoscenza e volontà. Se non che l'occhio ester-

refatto si tende pur tuttavia, per quanto il consente il contrario volger del viso, a quella parte onde le si avventa il torrente dell' ira; e le braccia vanno a trovare il compagno che le sta accanto; di che nasce un bello e spontaneo componimento delle due figure. Quest' aria poi di smarrimento e di paura non toglie che le si legga in volto, al rossore che l' accende, la vergogna che le fa per la prima volta increscere il trovarsi ignuda, e l' onta dell' orgoglio deluso. Adamo non sa d' Eva, nè della mano che il tocca, nè del braccio che incerto il vien cingendo; e tramortito esso pure, e ristretto, pur sembra, a quel volto inclinato, a quello sguardo fisso e intento, conservare quanta virtù basta a sentire ed intendere a parte a parte la condanna che gli tuona sul capo; ond' egli con bello e naturale atto stende e solleva il braccio, e pare morirgli sulle labbra socchiuse un grido di spavento e di dolore. Però più cupa e profonda è l' espressione di Adamo di quella d' Eva, e riceve efficacia maggiore dal trovarsi ch' ei fa nel chiuso delle frondi, dall' ombra che il ricopre; e confronta molto bene col carattere di poderosa gioventù che il pittore gli ha impresso. Il gran Nemico ha già allargate le spire, e, difilandosi per all' indietro, pur si volge, e par godere malignamente dell'opera sua. Ad ottener questa particolare espressione (che ognuno vede quanto cresca l'abbominio del tradimento e la pietà della coppia infelice, e a render conto dell'inganno operato ragionando), porta il Serpente volto umano; trasformazione questa, o piuttosto unione di due diverse nature analoga alle mille immaginate nelle età più acconce a dar frutti d' arte e di poesia; giustificata dall' esempio d' insigni maestri antichi e moderni; e vagliano per tutti lo Scultor greco che

surrogò a' sette capi dell' Idra un busto femminile, e, nel caso nostro, Michelangelo e Rafaello. - È il campo di sufficiente sviluppo in lunghezza e larghezza per accogliere le molte cose che pur vi stanno, non tale però d' avvantaggiarsi troppo sulle figure: brilla esso con belle gradazioni di un giovin verde che corteggia a meraviglia il fresco delle carni, ed è sparso di animali raffigurati nell' atto di essere subitamente investiti de' loro particolari istinti. Ringhia adunque il più accostevole; pur non si rimove dai piedi dell' uomo: i più forti se ne scostano ruggendo, e son vôlti alle solitudini; i più tementi si appiattano; gli altri o adombrano o fuggono: tutta insomma la natura sensibile appare intronata e confusa, e, nello scuotersi che fa, osserva le leggi secondo le quali si muove e si scuote anche al dì d' oggi.

Nobilissima invenzione, ben osservata e piena di poesia, della quale è tanto più a lodarsi il Sogni, in quanto che trovò modo di significarla nel tutto e nelle parti senza dar nel trito, senza diminuire l' appariscenza delle principali figure, anzi con maggiore e più gradevole effetto ed evidenza del concetto. Esaminata così la convenienza e la bontà delle singole parti, l' accordo loro e la loro attitudine a raggiungere l' altezza del soggetto, col magistero delle linee, dell' ombre e dei lumi, e della tavolozza, non accadrebbe più parlare nè del disegno, nè del tono, nè del colore. Pure, alla generale espressione di lode già fatta di queste tre parti dell' esecuzione, io verrò aggiungendo quanto mi par contrassegnarne l'indole più particolarmente. È il disegno accurato e spontaneo, ond' esso abborre del pari e dalla licenza di coloro che hanno per nulla quanto di grande ci lasciarono i migliori maestri, e da una imitazione servile; è dettato

da una felice natura inclinata al grandioso, nutrita dalla meditazione e dalla esperienza, osservatrice dei consigli del vero e del bello, atta a significarsi con evidenza. Nasconde saviamente l' artifizio, e, piuttosto che sfoggiare nei mezzi, è inteso a farsi ammirare nel fine; onde ha una cert' aria di lealtà, che chi, per esempio, riguarda il gruppo delle due figure del nostro quadro, le trova ben disposte in ogni lor parte, decentissime nella completa lor nudità, e quasi non s' avvede del molto studio impiegato per ottenere il giusto effetto degli scorci, e per servire alla decenza senza scapito dell' espressione e della verisimiglianza. È il tono nato a un parto colle immagini che riveste: è lucente, effettivo ed armonico; e, come il disegno, si dimostra figlio di una fantasia tenace della giusta apparenza che rendono le cose secondo la loro collocazione nella luce e nello spazio; però non è obbligato ad accattare effetto o dalla esagerazione, o dalla riproduzione di antiche intonazioni, per lo più accecate dal lunghissimo tempo, e che, quand' anche sieno ben conservate, non possono essere riprodotte che a danno anco delle altre parti dell' invenzione. – Giunto a parlar del colore, il cui linguaggio fu già così chiaro e diffuso ai migliori tempi dell' arte italiana, e che ora pare concesso a que' soli che hanno natural forza d' ingegno e di volontà per acquistarlo da sè, trovo di che congratularmi sempre più col Sogni, siccome con uno appunto di que' pochi eletti a ben sentirne la proprietà, e ad esprimerla altrui fortemente; massime negl' ignudi ne' quali è pareggiato da pochi, avanzato da nessuno. Vivido infatti, splendido ed attraente si presenta il suo colorito, e ad un tempo così ben subordinato alle gradazioni del tono, che il solo metter gli occhi sul

quadro, ancor prima d' averne corse e raffigurate le parti, produce una gradevolissima sensazione, la quale va crescendo mano mano, convalidata dalla riflessione che trova in essa unita la convenienza al diletto. Perocchè non son qui gli oggetti che servano al colore per fargli scala a produrre un effetto qualunque, ma è il colore che, con servire alle forme, ai caratteri loro, e con assumere quei gradi che dà loro la diversa luce e la situazione, si manifesta con uno spirito di unità ed armonia attraverso un' incantevole varietà. Ed ecco il partito della nostra pittura, o sia il convergerne che fanno, per mezzo del disegno, del tono e del colore, tutti gli elementi in una sola e conveniente espressione, in un solo e conveniente effetto. Questa dote, onde van superbe assai poche opere, cresce di valore in ragione della grandezza dell' idea che le diè vita, e sconsiglia chi sa veder rettamente dal pigliarsi la briga di minuzioso appuntatore, chè già opere umane senza mende non se ne dovrebbero dare; e il male non istà già nell' averne alcuna, ma nel riuscir freddi, insignificanti e stentati anco non avendone.

In tal guisa intende e tratta il Sogni la pittura storica, quella cioè che pone ogni studio nel presentare le figure umane componenti le sue storie, o soggetti, nel loro più favorevole e dignitoso aspetto, e nel dar loro sopra ogni altro oggetto che le circonda la maggior possibile importanza. Per la qual cosa non è senza ragione, se le opere sue tengono nelle moderne Gallerie quell' occorrente posto, che per questa è tenuto nella magnifica Collezione, alla illustrazione della quale sono dedicate queste pagine.

D. D. Scotti.

LA SALMACE

STATUA IN MARMO

DI

CINCINNATO BARUZZI

Dalla greca mitologia hanno sempre tratto gli scultori i più festosi argomenti: uno di questi è senza dubbio la favola di Salmace, sì poeticamente cantata da Ovidio, in que' versi che seppe sì bene tradurre l'Anguillara, ove disse:

A questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare a caccia a seguitar Dïana,
Come l'altre facean, ma si compiacque
Di non s'allontanar dalla fontana.
Le disser le sorelle . . . . . .
. . . . . .
Senza cura tener delle sorelle
Lieta si sta a goder le patrie sponde;
Lava talor le membra ignude e belle,
Nel dolce fonte suo, nelle chiar'onde;
Talor siede sull'erbe tenerelle,
E stassi a pettinar le chiome bionde;
Guarda talor nell'acque, e si consiglia
Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.
Coglie or fior per ornarsi e in sen gli serba,
E fors'anche in quel tempo i fior cogliea,

Che vider gli occhi suoi seder su l'erba
Il Figliuol di Mercurio e Citerea:
Mira e non scorge in quell'etade acerba
S'egli ha d'un Dio l'aspetto o d'una Dea;
Ma dal vestir, che sia fanciullo intende,
E dell'amor di lui tosto s'accende.

Ed in quest'atto appunto ci sculse l'Artista la sua Salmace. Ella è seduta sur uno scoglio a piè dell'acque: le sue nivee mani hanno già fatto de' più bei fiori una eletta ghirlanda, quando discopre il Semidio che solo al mondo seppe inspirarle amore. In quell'atto di affettuosa ammirazione ella fisa l'Amato, e par che intimi coll'accennare della mano il silenzio all'aura stessa perchè non allontani dall'onda il Giovinetto che agogna in essa d'immergersi.

Da quella sospensione di moti che traspare da tutta la persona, da quell'amoroso intendere delle pupille, da quell'ansia irrequieta che tutta la conturba, ti par già di presentire quella fervente preghiera che ella innalzò al Padre de' Numi, perchè facesse di lei e del giovine prediletto una sola creatura.

Difficile era per l'Artista il saper cogliere questa fugacità di espressioni, ma vi riuscì assai bene. La movenza della sua statua è graziosissima: le parti poi sono modellate con molta elezione e studio infinito di vero.

Da ogni parte in cui veggasi questa figura ci spiega sempre allo sguardo linee semplici e ad un tempo vezzose. La perspicuità e la grazia trovansi magistralmente accoppiate; e si può dire che in essa tralucono le carezze Ovidiane: così il poeta e l'artista seppero a vicenda tradurre in imagini carissime una delle più affettuose creazioni della sapienza ellenica G. Sacchi.

Altro giudizio fatto su questa medesima Statua, estratto dal Giornale intitolato Enciclopedia artistica italiana. (Distr. 4, 1840. Ed. Zuccoli).

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . Ma fra tutti questi ed altri simili lavori, quello che maggiormente mi colpì e mi trasportò fino all'entusiasmo, fu la SALMACE, statua del signor Baruzzi, professore a Bologna, la qual aveva ben ragione l'Uboldo a chiamare sua prediletta. — È un essere di passioni divine.

Nacque già un Figlio a Mercurio e Citerea, il quale crebbe in Ida nutrito dal latte delle Najadi. Giunto appena al terzo lustro fu vago di veder varj paesi, lasciando perciò la patria sua e la pendice Idea. Ha già corso ogni luogo di Licia, ha messo il piede in Caria, dove, spossato dalla fatica e vinto dalla sete, si ferma presso un fonte cristallino a ristorarsi di quelle acque salubri. Siede poscia sulla sponda erbosa dandosi alquanto al riposo all'ombra d'un abete. Ma è veduto dalla Ninfa di quell'onda! — È la Salmace Ninfa, alla quale non piacque mai l'andare a caccia ed essere seguace a Diana, ma liberamente godersi del suo paese, o attuffandosi nel fonte vicino a lavarsi le ignude e belle membra, o, ponendosi a sedere sull'erba tenera, pettinarsi le bionde chiome e coglier fiori. Ed è forse nel punto in cui essa coglieva il più bel fiore, quando le venne dato di scorgere sdrajato mollemente sull'erba il leggiadrissimo Figliuolo di Mercurio, per cui restò presa di subito amore. Salmace muove i passi verso di lui, lo contempla, ed in teneri

accenti gli si mostra tanto amorosa, che quel Giovine, vergognando, neppure risponde, e torce il viso altrove quando ella spinge un bacio ardentissimo sulle sue labbra. Egli non sa che cosa sia amore, e che cosa colei si voglia. Si scioglie dalle sue braccia, si nasconde fra i rami degli alberi, ma venendo di quando in quando a rivedere quel luogo, ed a rinfrescarsi in quell'onda. — La Salmace attende ansiosa ed impaziente di abbracciare il suo vago, e s'accorge un giorno, che quegli, non credendosi osservato, spogliasi del ricco e molle vestimento, e si getta nell'acqua. La Ninfa tutta lieta si abbandona alla più cara speranza, si attuffa con lui nel seno delle onde, lo abbraccia, lo stringe, le membra si confondono insieme, ed ai preghi di Ermafrodito

. . . . . .
. . . . . .
» Allor la madre Dea col padre Dio
» Fan che in quel fonte l'uom cangi la faccia;
» Quell'acque fan, di tanto vizio sparte,
» Ch'ogni uom ermafrodito se ne parte.

La Salmace figurata colla più viva e più brillante immagine nella favola di Ovidio, fu mirabilmente tradotta sul marmo da Cincinnato Baruzzi: seppe trascriverne le passioni, l'amore, il sentimento. La Ninfa, grande al vero, siede ignuda sopra uno scoglio facendosi della destra sostegno, nel momento appunto che aspetta di attuffarsi nelle acque col suo innamorato, alla volta di cui rivolge il viso leggiadramente, sollevata fin presso al mento la sinistra mano, e col dito alla bocca, quasi volesse accennare all'aure che tacciano per un istante,

affinchè il fanciullo ritroso non s'accorga della presenza di lei, affinchè nell'onda placida e tranquilla si possano rilevare maggiormente le forme divine del giovine, o che i venti non sorgano a turbare la felicità che il vago e gentile Ermafrodito dovrà presto dividere con sè stessa. Ti par che dica: ASPETTA, IL PARTITO È VINTO... Quel dito, la posa e la grazia di tutta la persona rivelano tutto il sentimento dell'Artista, mentre spiegano in lei tanta passione, che le sue labbra si dischiudono al più caro e più dolce sorriso. Quanta verità, quanta perfezione, quanto amore in quella statua!.... Quanta lode non si dee all'eccellentissimo Baruzzi! . . . Per quanto io scriva, non dirò mai tanto da far vedere e sentire ciò che in quella Salmace io vidi e sentii, inebbriato della voluttà soave che inspirano tutte le opere grandi, che sono Arte e Natura.

D. B. . .

EVA

STATUA IN MARMO

DI

INNOCENZO FRACCAROLI

VERONESE.

Io parlerò con entusiasmo, perchè il giovane Scultore da me lodato ha nella mente la favilla del cielo italiano; quindi con le lodi dell' Artista Veronese io credo offerire un tributo alla patria. E prima di tutto farò plauso al Nobile ed egregio signor Ambrogio Uboldo, munificente e dotto protettore d' ogni bell' arte, il quale pel primo commetteva lavoro d' alta importanza al Fraccaroli, lavoro che splende fra i primi nel santuario di quel Mecenate. Eva è il soggetto della statua, di cui terremo parola: il signor Uboldo s' avvide che lasciando le vanità della Mitologia possiamo ritrovare fra noi argomenti di ogni genere anche per lo studio del nudo, e si rivolse alle Sante Scritture, le quali sono ispiratrici di nobili e bei concetti. Quando si guardano i templi, le pitture, le sculture, e tutte le opere di cui s'adornano le città Cristiane non si può essere che colpiti di ammirazione, di riverenza e di amore per quella Fede, la quale ha partorito opere sì grandi e magnifiche. Chi emulerà S. Pietro in Vaticano, il Duomo nostro, e tanti altri sacri edificj, che vanno fastosi per ammirande statue e pitture, delle quali superbisce non so dire se più l'arte o la religione? Io son lieto

quando veggio a cotesti argomenti inspiratori volgersi lo studio e l' intelletto dei valenti.

La statuaria, destituita dei colori (principal soccorso della pittura), un solo punto coglie nell' argomento propostosi, una sola figura per lo più, quindi un sol atto; epperò in quella persona, in quel volto, in quell' atto è tutta una vita, tutto un eroe, tutto un secolo: da qui appare quanta sia la difficoltà di quest' arte, quanta la gloria di coloro che la superarono, e che espressero la loro idea con sì potenti forme e pensieri da colpire le menti altrui, commovere i cuori, accendere le fantasie, sì che lo spettatore, agitato da qualsivoglia gentile, forte, o terribile passione, senta ispirarsi al cospetto di que' vivi simulacri. Ora Fraccaroli è di tali? Ponetevi in cospetto a questa sua mirabile Eva, e giudicatene.

Non vi par ella veramente che sia sull'atto della più dolce d'ogni sensazione, sull'atto di cessare da ogni moto, e di abbandonarsi ad una eternità di voluttuoso e beato delirio? Il sublime Poeta inglese non la dipinse meglio nel suo Paradiso Perduto....

. . . . . Neglettamente sparse
Le trecce d'ôr fino allo snello fianco
Scendono a lei qual velo, e in vaghe anella
Rassomiglianti ai tenerelli germi,
Onde s'aggruppa la pieghevol vite
Al vicin olmo, ondeggiano, e son quasi
Di quell'appoggio, ond' ella ha d'uopo, il segno.

Fraccaroli aveva una grande difficoltà a superare, ed era l' Eva di Baruzzi. Quando le arti sono giunte al

colmo della loro perfezione coloro i quali pur vogliono condurle più innanzi le rovinano ne' precipizj, perciocchè al buono ed al bello tiene dietro l' esagerato ed il cattivo. Baruzzi nella sua Eva avea mostrato fin dove poteasi giungere, ma dopo quell'Eva la maggior parte delle Veneri e delle donne che i giovani scolpirono tennero forse del gonfio, come dopo la divina Melanconia del Ferrari (1) tennero del secco. Fraccaroli seppe collocarsi nel giusto mezzo, e, superato nel concetto, vinse il predecessore nella precision del disegno.

La bellissima Donna ha già colto il fatal Pomo, ch'ella vagheggia, e trangugia più presto con lo sguardo che con la bocca. Il volto, le sembianze, l' attitudine esprimono ottimamente un'anima semplice, abbandonata alle proprie illusioni e brame, le quali l' hanno in fallo condotta, ed esprimono del pari il rammarico ed il pentimento ch'ella ne prova. Tutta la persona sembra accompagnare la passione del cuore; le vene dolcemente enfiantisi dinotano la prontezza e la forza con che i sensi partecipano delle impressioni dell'animo. China con mirabile vezzo la testa, e manda dagli occhi un dolce lume, che risolvesi in riso. Lisciata e distesa è la pelle, gioconda e lusinghevole al tatto in ogni parte della persona. L'arte poi investì cotale vitalità nel volto che par fino il colore vi arieggi.

Lo studio dell'anatomia fece fare molti progressi alle arti singolarmente alla scultura; ma lo studio dell'anatomia ha condotto molti a dare in esagerazioni ed in errori, massime quando trattavano il nudo, il quale fu

(1) Questa encomiatissima Statua è pur di ragione del prelodato signor Uboldo, e trovasi situata dicontro l'Eva di cui qui si ragiona.

appellato da Canova il sublime della scultura medesima. Di questo peccato Milizia vuol cagionare lo stesso Michelangelo, apponendosi ch'ei non l'abbia il più delle volte nè ben inteso, nè bene applicato. Io ho sentito a narrare che in sul principio Canova modellava le sue figure sul vero, e che, accortosi quindi dei difetti che ne procedevano ai suoi lavori, siasi condotto a studiare il bello nella natura sì, ma pulendolo, e dandogli anima coll'arte, la quale conduce ogni lavoro alla suprema perfezione. Fraccaroli ha inteso Canova: tu ammiri una dolcezza di passaggi nei nodi, nelle cavità, nelle giunture dell'Eva, le quali l'una all'altra si succedono, l'una nell'altra si perdono, sì che a mala pena seguitandole lo sguardo dell'osservatore se ne accorge.

Prosegui, o Giovane illustre, con animo forte nella difficile carriera! Possano Mecenati sapienti, come il Nobile signor Uboldo, offrirti i mezzi di onorare quella patria, nella quale Iddio pose i fondamenti al tempio dell'Arti, che Raffaello e Michelangelo sì maravigliosamente rassodarono!!

TEMISTOCLE SOLERA.

LA

MALINCONIA

STATUA IN MARMO

DI

LUIGI FERRARI

VENEZIANO

Le Belle Arti, decoro e consolazione della vita umana, raggiungono il loro scopo d'imitar la natura con differente potenza di mezzi. E se la distinzione e la misura di questi fu soggetto a lunghe ed incerte questioni, non sarà certamente argomento di controversia che col magistero della parola possa il poeta personificare un' idea astratta, divenuta manifesta dal nome che le impone, e dalle modificazioni onde la riveste, a differenza della pittura e della scultura, alle quali non è dato offrire alla vista ed al pensiero che l' azione presente e la realtà delle forme corporee; nè possono liberamente spaziare nel passato, o penetrare con profetica facoltà nel futuro. Che se poi vorremo particolarmente parlare della scultura, non si porrà in dubbio essere ardua impresa allo scultore imprimere nella sua statua i caratteri della condizione morale, che vuole espressa in quell' essere che si è immaginato, e questo coi mezzi dell' arte sua, più di quello lo sia al pittore, che può raggruppare un maggior numero di figure sopra conveniente superficie, assistito dalla prospettiva, dall'illusione del chiaroscuro, e, più di tutto, dall' incantevole e

seducente colorire. Per questo, sino dalla sapiente antichità, veggiamo la scultura, più forse della sorella sua, ricorrere alla pratica dei simboli, come attributi che si convengono al mistico ed al morale, traendoli da cose animate od inanimate, secondo i dettami dell' iconologia: cose che, per carattere e proprietà conosciute, sono convenienti a rendere chiaro e palese il senso recondito che volea espresso nella figura. Ma quest' arte di significare, personeggiando, i diversi stati della vita, i vizj e le virtù con segni convenzionali, bene spesso fallisce all' artista; e quindi dovrà piuttosto appigliarsi a potentissimo mezzo, la manifestazione delle passioni, imprimendone dei differenti caratteri la sua creazione. Perchè è certo che questi perturbamenti dell' anima, che travagliano o dilettano il cuore umano, non solamente si appresentano sui lineamenti del volto, dove ogni sensazione, a ben guardare, si scorge, ma bensì nella condizione fisica esteriore di tutto il corpo. Sublime scopo dell'arte, che si offre facile e di per sè al pensiero del filosofo, e che sarà poi sempre della massima difficoltà a cogliersi dall' artista, qualora egli non sia tra i pochi eletti alla possibile perfezione!

Gli effetti delle passioni nelle minime loro differenze non si possono raffigurare da chi sia educato solamente al bello, e non al forte ed al profondo pensare; e perciò è voluto negli artisti ingegno svegliato, severità di studj, accordo di mente e di cuore. Quegli che di tanto non fu da natura e da arte privilegiato, non miri a meta così elevata! chè ai pochi solamente è dato poter vedere la natura nella sua verità, per rendere palese nel loro soggetto la condizione morale già detta, la quale, facilmente colpita ed espressa, sarà quel perfetto possibile cui possa aspirar un artista animoso.

Di un tal vero convinto, e colla mente rivolta a quest' unico scopo, lo scultore Luigi Ferrari ponea mano alla creta, a dar vita al concepimento di una MALINCONIA, che gli venne dal nobile Sig. Cav. Ambrogio Uboldo di Milano allogata. — Questo magnanimo Signore, a cui uniformità di amore per le Belle Arti mi lega di cara amicizia, obbedendo agl' inviti del suo genio cólto ed intelligente, con raro ed imitabile esempio molta parte impiega delle proprie dovizie a vantaggio delle Arti, ricche facendo le sue domestiche sale dei lavori più eletti di coloro che, da un raggio di questo sole d' Italia inspirati, si travagliano nell' arti stesse. E la scelta da lui fatta di questo soggetto tengo accordarsi alla tendenza della nostra età, che felicemente progredisce sull' orme delle più sagge ed illuminate, poichè è ormai tempo di ricondurre le Arti a quella semplicità non mai lodata abbastanza, e a cui unicamente miravano a que' giorni, de' quali veneriamo la sapienza. Quando la greca teocrazia, e la politica davano argomenti alle Arti d' imitazione, rendevano esse, nelle loro rappresentanze, dei numi o degli eroi, la bella natura nella sua verità, nè la falsavano o svisavano di capricciose invenzioni, le quali, togliendo alle Arti l' antica purità, aprirono quell' epoca di corruzione che tutti sanno; i danni della quale furono riparati, in tempi a noi più vicini, dal generoso ardimento e dagli studj felici di coloro che sortirono a ritrar l' Arti ai loro principj.

In questa intenzione appunto è condotto il lavoro di Luigi Ferrari, il quale, dotato di un ingegno caldo ed intelligente, nudrito di utili cognizioni, ed educato ai principj del bello più che altrove, nella scuola paterna, infuse in questa sua MALINCONIA tanta gentilezza di

effetto, e tal purità di pensiero, quanta forza e sublimità di espressione imprimeva nel suo Laocoonte, che, dagl' intelligenti lodato, forma la maraviglia degli artisti più dotti e venerati. — Quell' età fiorente nella quale una giovanetta sente il bisogno di amare, e le passioni la travagliano per modo che ne soffre danno il delicato organismo del suo fisico, è quell' età onde informò lo Scultore i tratti della sua statua. Questa cara Fanciulla, le cui forme son rese nella loro casta ed originale bellezza, lontana da quell' ideale perfezione che torna sempre in difetto, perchè toglie alla natura tanto di verità quanto le dona di appariscenza, ti si presenta seduta su di un masso, mollemente curvata della persona, e colle braccia pendenti, ed appoggiate sopra il leggiero panneggiamento che le avvolge le cosce, e scende bellamente piegato a coprire una parte del masso. — Ha distese queste sue braccia verso i ginocchi, e le dita di una mano, con sottile accorgimento dello scultore, stanno inserte framezzo quelle dell' altra, a mostrare, più che il riposo di tutta la persona, quel dolce abbandono di forze, che ti è manifesto da una gamba sporta più innanzi, e dai piedi che posano, senza quasi gravarlo, sul sottoposto terreno.

Come si vegga questa elegante Figura, non può nascer dubbio sul concepimento dell' Artista, tanto egli seppe imprimerlo fortemente nell' opera sua! chè dalle forme divine di quel corpo, sulle quali un patema di animo deprimente ha cominciato a diffondere il suo morale veleno, ti senti indotto a compassione ed amore. E questo pietoso sentimento diverrà bisogno di pianto, ove ti volga a mirare la faccia di questa Dolente, impressa di quella cara tristezza che i Greci chiama-

vano *leucocolia*, che è quella che non mette l'anima nell'angoscia del disperare, ma la tiene nella calma di un tranquillo e virtuoso patire. Nobilissimo fine dell'arte si è quello di commovere l'animo cogli oggetti che rappresenta; e tu sarai mosso a pietà per questa bellissima Fanciulla, il cui fiore di giovinezza ti sembra quasi appassire sotto il dominio di una infelice passione, ove tu sia pur fornito di caldo e delicato sentire. Ed è poi certo che, se il valoroso Ferrari ha così meravigliosamente raggiunto lo scopo morale che si era prefisso in questa sua opera, con tanto bell'acume di filosofia immaginata, e, senza l'ajuto dei simboli, rese chiaro il difficile suo concepimento, non da minore inspirazione è stato condotto nell'eseguimento della medesima, e nel lavoro del marmo. La postura naturale, le bellissime e scelte forme di questa Giovanetta, il castigato disegno che mostra la molta dottrina anotomica del suo Autore, la gentilezza delle estremità, ed in fine la divina beltade del volto, son coronate dall'effetto del delicato e ben condotto scalpello; prova non dubbia come la mano sia pronta sempre alla mente di questo Artista.

Di tal guisa, in età pur giovanile, egli imprime orme franche ed animose sopra la strada che si è aperta dinanzi; nuova forse in parte, in quanto ne è già dato di scorgere in lui un'intenzione di condursi al vero ed al semplice della bella natura, senza circondarsi dei prestigi dell'idealismo; e che, se tengano i giudizj degli assennati, varrà a procacciargli un seggio de' primi, ed alla nostra Penisola un'illustrazione novella.

Conte Francesco Gualdo
Vicentino.

LA

MALINCONIA

STATUA IN MARMO

SCOLPITA DAL VENEZIANO

LUIGI FERRARI

Quando ti vidi per la prima volta
Seder mesta, pensosa,
E tutta in te raccolta,
Languir come dal gel tocca una rosa,
Io non ti chiesi allora
Qual racchiudesse arcano di dolore
Il giovane tuo core.
Tutta una storia di sventure io lessi
Nella fronte chinata,
E negli occhi dimessi,
E nella guancia dal dolor solcata;
Ma tu sei mesta ognora,
E, ad alleviarti il duol, saper vorrei
Perchè sì trista sei?
Forse spirò sul verginal tuo seno
Alito impuro? o tolse
Dal guardo il bel sereno
Il pensier che il tuo caro ad altro il volse?
O la mestizia è nata
Dopo la piena d'un immenso affetto
Che traboccò nel petto?

Serena il mesto ciglio, o Giovin bella,
Componi ad un sorriso
La bocca, e mi favella —
Angiol parrammi udir dal paradiso. —
Tu per l'amor creata,
Se volgi un guardo sulla tua bellezza,
Svanirà la tristezza.

E quante voci innamorate e care
Ti suoneranno al core,
Che le memorie amare
Cancelleran coll'armonia d'amore!
E quanti al tuo sorriso,
Le miserie obbliando e i patimenti,
T'adoreran contenti!

Ma taci, e mesta sempre! Altr'uom ti chiegga
Del tuo duolo l'arcano,
E serena ti vegga,
E implori un detto, e non lo speri invano:
Io più non bramo un riso:
Mesta mi piaci; — il tuo silenzio è santo:
La tua risposta . . . . pianto.

G. J. Pezzi.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00132 6459